INTERFERENZE

Bollettino dell'Istituto *TerraeLiberAzione*

A SUD DI GRAMSCI

La Lezione di Zitara

"Noi siamo afflitti...sia dallo sviluppo della produzione capitalistica, sia e ancor di più dalla mancanza di questo sviluppo". (Karl Marx).

Il nostro maestro Nicola Zitara (1927-2010), che la Lezione scientifica del Realismo dialettico la impugnò per fare quello che Gramsci non ebbe forse il tempo di fare, apre con questa citazione il suo saggio "L'Unità d'Italia: nascita di una colonia" (1971).

E' un programma di lavoro che svilupperà per tutta la sua Vita, mangiando cicoria e statistiche!. Nel mondo accademico fanno finta di non conoscerlo: in fondo hanno ragione, molti dovrebbero cambiare mestiere!.

Nicola Zitara, col suo lavoro scientifico lungo 40 anni, ha demolito l'Ideologia italiana "risorgimentista", squarciandone le nebbie coloniali, e restaurando il Metodo di analisi del socialismo scientifico, il Realismo

dialettico: contro le mistificazioni massoniche, le rimozioni dei chierici concordatari, le falsificazioni e distorsioni dello storicismo borderline, idealista e positivista: togliattiano, operaista, meccanicista, che ne hanno sfigurato l'immagine e disinnescato la potenza ermeneutica.

I suoi studi sull'accumulazione originaria del capitale tosco-padano, sulla sua natura truffaldina, dalla "Unità d'Italia: nascita di una colonia" alla "Invenzione del Mezzogiorno" (edizioni Jaka Book), i suoi brillanti articoli e i suoi preziosi saggi, che anche TerraeLiberAzione pubblicò per anni, sostenendolo con passione per la Verità, costituiscono, a livello europeo, uno dei punti più alti che la Scuola del Realismo dialettico abbia mai raggiunto nell'analisi del processo di formazione di uno Stato-Nazione borghese dal punto di vista delle Classi e dei Popoli sconfitti.

"In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote..." rileva Marx nel Das Kapital. Nelle Due Sicilie accadde perfino di peggio: le nostre Banche le saccheggiarono e i soldi falsi ce li rifilarono i nostri "liberatori", i patrioti dell'italietta nata sgorbia, gli intrallazzisti delle nascenti Massomafie tosco-padane. Quanto alle "streghe" e agli "eretici", li chiamarono "briganti"...

E' il nostro Passato che non passa.

Questa prima edizione di "A Sud di Gramsci-La Lezione di Zitara", che costituisce il secondo numero di "Interferenze", è concepita come un palinsesto aperto. L'Istituto TerraeLiberAzione, nel suo Archivio

centrale, ha costituto un "fondo Nicola Zitara", in cui sono raccolti gran parte dei suoi lavori e anche quasi tutto il carteggio che ha intrattenuto con noi nel corso di 25 anni. Un centinaio sono le pagine manoscritte, oltre duemila le pagine tipografiche (di alcuni lavori abbiamo anche i dattiloscritti, che ci mandava in corso d'opera).

E' un vero peccato non aver registrato mai le nostre lunghe conversazioni, a volte anche polemiche in relazione alle sue critiche al nostro "eccesso di lavoro pratico a scapito dello sviluppo e divulgazione della Teoria, delle Inchieste lunghe, dei viaggi internazionali...". In parte aveva ragione lui. L'eccesso è sempre sbagliato, ma la Sicilia, la nostra metropoli catanese, non sono Siderno, e la nostra pratica sociale-e qui lui concordava- ci permette di restare coi piedi per terra, condizione necessaria per Camminare Addhitta.

Se oggi possiamo avviare anche questo Lavoro è perché ce lo possiamo permettere grazie a quella "pratica sociale", spesso anonima e silenziosa, che non cerca "visibilità", ma spesso la trova; non rivendica "posizioni", ma se servono se le prende; non dipende da "relazioni", ma se hanno utilità se le costruisce.

Pani, Pacenzia e Tempu!

Bonu Studiu! Bona Cura! Bona Vigghjia!

Mario Di Mauro

CICORIA E STATISTICHE

Queste *serie statistiche* – sintetizzate in una tabella faticosamente elaborata, prima sui dati di Di Nardi, poi su quelli acquisiti da Conte- "consentono di rilevare che il moderno capitalismo genovese nasce già scaltrito in una materia, il falso in bilancio, che sarà, poi, nell'Italia delle *Massomafie toscopadane*, una delle arti più consone al genio della stirpe". Nicola Zitara, nella sua autoironia, ci diceva: "vivo di cicoria e statistiche". Purtroppo anche Noi. La definizione di "Massomafie" è nostra, ed è fondata radicalmente sulla Lezione di Zitara.

Banca di Genova

Le operazioni attive e gli utili

prima della fusione con la Banca di Torino.

Lire piemontesi (*un solo semestre). E' utile ricordare che in questi anni il solo Banco napoletano effettuava sconti per circa 30 milioni di lire equivalenti!.

	Fine anno 1845*	1846	1847	1848	1849*
Cartamoneta in circolazione	1.514.000	4.217.000	8.644.000	21.180.000	31.572.000
Riserve dichiarate	1.122.000	1.538.000	6.624.000	5.361.000	5.222.000
Utili dichiarati	33.000	253.000	455.000	239.000	338.000

* Un solo semestre

LA VOCAZIONE MEDITERRANEA

@GENNAIO 1993-TERRAELIBERAZIONE. (NICOLA ZITARA)

Fra le tante debolezze, i dualismi e le doppiezze cui dette luogo la Ricostruzione postbellica, bisogna includere anche l'abbandono della cosiddetta vocazione mediterranea dell'Italia. In verità i governi sabaudi e il regime fascista avevano inteso tale impegno nella forma più meschina, imitando le brutture dell'imperialismo inglese e francese. Quella vanitosa e sanguinaria politica portò alla conquista dell' Eritrea, della Somalia e della Libia e alla nascita di un Impero straccione.

Con l'espressione vocazione mediterranea dell'Italia (del Paese meridionale e della Sicilia) intendiamo ben altre cose. Prima di tutto una memoria di civiltà materiale e di splendori culturali i cui riferimenti più espressivi risiedono nella Trinakria araba e normanna, nella fioritura culturale e commerciale del Rinascimento toscano, nella Venezia dei Dogi.

In secondo luogo una battaglia da fare perchè la civiltà europea non imploda nel buco nero della finanza e dell'industria tedesche.

Secondo i nostri capitalisti, grandi e minuti, il Mediterraneo sarebbe finito.

I "civili" europei e americani lo considerano come appartenente al passato remoto della storia: un rosario di monumenti in gran parte già vuoti di vita e consegnati all'archeologia e alle biglietterie delle sovrintendenze...

Una regione del mondo tarlata dal Sole e squassata dalla Luce, corrosa dalla salsedine e dall'eterno andare dell'onda marina.

Un mondo nobile, ma giallo e immobile, intristito dal verde esotico dei cactus, dall'antichità dell'olivo, dalla sepolcralità dei cipressi...

Una terra resa afosa fisicamente e moralmente dallo Scirocco, dalla mafia, dal cattolicesimo retrivo e dall'integralismo islamico, dall'arretratezza e dagli ozii voluti o accettati.

Presi e coinvolti da questo patos negativo, da questo thanos della geografia storica e intrappolati in un modello di relazioni sociali "moderne" gli italiani che contano (e, di riflesso, la gran massa dei teleabbindolati) vorrebbero "diventare europei".

E un Regime semisecolare e inossidabile crolla miseramente in pochi mesi tra inchieste giudiziarie, tendenze plebiscitarie, stragi politico-mafiose.

Una Grande Faida tra Agnelli e De Benedetti, la Borsa e il Corsera, Cupole mafiose, Logge massoniche e Magistrati d'assalto, Destre rampanti o revansciste, Centri centrifughi e Sinistre arrapate e più confuse che mai, Lega Nord all'arrembaggio e Finanza cattolica alle grandi manovre...tutti rimorchiando i Popoli dello Stato italiano nel tentativo di salvare le loro capre e complicare i nostri cavoli.

Su questa "voglia di Europa", riflesso della tendenza alla concentrazione oligopolistica in atto sul mercato mondiale (dunque "oggettiva" e "indiscutibile" come i santi misteri della fede) lo Stato Nazione italiano è entrato in crisi e tende, in ogni caso, a spaccarsi più di quanto non lo fosse già da 130 anni.

Si spacchi pure: nulla dura in eterno e la fine dello Stato Nazione borghese in Europa, ottocentesca prigione di popoli regionali, è solo questione di tempo.

Il punto è un altro: cosa significa essere europei, europei di questa Europa?. Gli agricoltori siciliani e i minatori sardi lo hanno già scoperto. Intere generazioni terroni-che lo stanno scoprendo...

Cosa significa essere europei nelle regole dettate a Maastricht?

Niente più di quel che furono i fenici e i cretesi, i cartaginesi e i greci, i magnogreci e gli arabi, al loro tempo. Cioè popoli esportatori di manufatti, nella cui produzione si erano specializzati, e importatori di derrate alimentari.

Lo scambio di merci contenenti meno tempo di lavoro (specializzato) contro merci contenenti più tempo di lavoro (generico) rese prosperi quei Popoli.

Fin qui nulla di nuovo sotto il Sole. E la Mittleuropa non ha inventato niente, almeno niente di irripetibile. D'altra parte, essere "europei" non fa male a nessuno: sempre che non si mettano in conto la questione dell'inquinamento planetario e la questione della rapina imperialistica ai danni dei popoli derelitti.

Ogni popolo, se vuole essere politicamente libero, deve poter produrre industrialmente da sé per buona parte del suo fabbisogno.

La divisione internazionale del lavoro dovrebbe operare attraverso meccanismi riequilibratori e non nei termini imperialistici imposti dall'Occidente ricco nei cinque secoli dell'Evo Moderno.

La capacità di lavoro e produzione di un Popolo e la competitività delle sue aziende, non costituiscono pertanto le uniche carte del mazzo economico.

Tanto per restare in tema di Mediterraneo, prendiamo l'esempio della Venezia dei Dogi. Essa non era sicuramente la più avanzata città artigianale d'Europa, e neanche la città finanziariamente più ricca, né la più intraprendente, nè l'unica a possedere una potente flotta navale.

Eppure dominò per secoli i traffici mediterranei e quelli terrestri su gran parte del Continente. Perché?. Perché lo splendore economico non è mai un accidente ma risulta sempre figlio di una politica intelligente e di classi dirigenti capaci di elaborarla, articolarla, svilupparla.

La Repubblica di Germania (cioè il motore dell'Europa di Maastricht) persegue un intelligente governo dell'economia nazionale. Anche l'Italia ebbe una politica economica nazionale, tra il

1951 e il 1969, ma oggi si trova nelle peste di un passato che non sa ripescare e di un esempio tedesco che non sa e forse non può imitare.

A questo punto possiamo chiederci quanto l'Azienda Italia postbellica abbia assecondato la vocazione mediterranea che la geopolitica gli conferisce, osservando che questa non attiene al mondo dello spirito ma si può tradurre in fatti concreti e verificabili.

Uno di questi fatti concreti e verificabili si chiama "politica energetica" e dunque petrolio. Sulla scia delle iniziative siderurgiche dell'IRI e dell'espansionismo mercantile di Enrico Mattei, l'Azienda Italia divenne il più importante raffinatore e produttore di plastiche d'Europa.

E poi?. Contrariamente alla Serenissima Repubblica di Venezia, lo Stato italiano non ha saputo darsi una intelligente politica mediterranea, lasciando piuttosto che Enrico Mattei venisse ammazzato dagli amerikani e la Sicilia pagasse in termini di degrado ambientale, sconquasso urbano, devastazione sociale una ipotesi industriale di cui resteranno presto le sole macerie. Cattedrali nel deserto ridotte ormai a sconsolate Parrocchie, presidiate da due eserciti: quello degli "spaventapasseri" e quello della "riserva indiana": disoccupati, sottoccupati, precari, assistiti.

I capitalisti pubblici e privati della penisola non hanno certo mostrato di possedere quello spiccato spirito gregario delle banche d'affari che spesso aiuta i loro colleghi tedeschi a risultare vincenti.

Né possiedono un qualche altro spirito che somigli a una politica, tranne quello vallettiano della Fiat: esodi biblici dal sud al nord, bassi salari, sconquassi sociali, in cambio di alti profitti. Lo Stato italiano è rimasto subalterno alla volontà imperiale degli USA su due punti centrali che intersecano l'antica vocazione mediterranea dei Popoli dell'area italiana: il prezzo del greggio e l'impiego delle rendite petrolifere arabe.

Accecati dalla vocazione mittleuropea della Padania (l'ex Triangolo industriale, oggi Triangolo delle ciminiere spente) nessuno pone l'elementare e, questa si, vitale questione. Hanno altro da fare: svendere l'industria pubblica e tartassare la gente che lavora e produce ricchezza. La questione energetica è anzitutto politica e diplomatica.

E sulla Politica e la Diplomazia si brucia la vocazione mediterranea dell'Italia e della Sicilia (Isola d'Oro affittata agli USA e subappaltata a Mafie e Antimafie).

Ancora più importante è la questione petroldollari. Gli sceicchi arabi risparmiano e collocano sul mercato finanziario mondiale quote significative delle loro entrate, tanto che vi sono paesi come il Kuwait che vivono totalmente di rendite finanziarie.

E altri che, insofferenti dello sfruttamento capitalistico, immaginano un teosocialismo arabo che controlli la risorsa petrolifera. Cioè, o impiegano male le loro entrate, o sognano disastri pur di impadronirsi di quelle rendite. Eppure il petrolio è una tale ricchezza che, a ben usarla, potrebbe da sola costituire l'accumulazione primitiva per l'industrializzazione del mondo arabo e la sua

trasformazione in "potenza politica": delle quali cose, nella lunga durata, tutti i popoli mediterranei potrebbero beneficiare.

Attualmente il mondo arabo ci è lontano nelle sue potenzialità e vicino con la sua povertà che invade le nostre città e i nostri campi. Ma andando in Europa come ultimo bastione dei territori "civili", l'Italia torna ad Alboino di Ivrea. Ad una "Europa" perimetrata dalle sue stesse coste. Ad un impero Carolingio il cui Paladino Orlando viene a svernare e ad impazzire in Aspromonte.

No!. A noi Terroni ciò non conviene. Non interessa, o non dovrebbe interessare. Miglio si arrampichi pure intorno ai fossati dei castelli danubiani. Se si beccherà i reumatismi, potrà sempre curarseli a Baden Baden.

@Gennaio 1993. TERRAELIBERAZIONE. (Nicola Zitara).

Zitara nella "Storia di TerraeLiberAzione"

(…) Il nostro Metodo di Lavoro editoriale deve molto anche alle sue indicazioni tecniche, da vecchio lupo del giornalismo professionista. Non sapevamo nulla del funzionamento di un giornale. In pochi mesi abbiamo messo in piedi, partendo da zero, anzi sottozero, un giornale che arrivò ad avere 20.000 lettori regolari e una Rete di relazioni, in Sicilia, in Italia, in Europa che non si riusciva più a seguire… Semplice: servivano soldi, per la struttura, per muoversi. Non c'era Internet, ovvio. Bruciavamo un paio di Fax all'anno e, alla fine, anche qualche numero di telefono!. La pubblicità l'abbiamo sempre rifiutata, i fondineri peggio di peggio…Ma noi avevamo il nostro "Nicolaj Zitarin"!. Non abbiamo lasciato neanche un centesimo di debiti (tranne con quei ladri e sbirri della Sip, un paio di milioni). (…)

Caminamu Addhitta!

“Noi siamo afflitti…sia dallo sviluppo della produzione capitalistica, sia e ancor di più dalla mancanza di questo sviluppo”. (Karl Marx). Il nostro maestro Nicola Zitara (1927-2010), che la Lezione scientifica del Realismo dialettico la impugnò per fare quello che Gramsci non ebbe forse il tempo di fare, apre con questa citazione il suo saggio “L’Unità d’Italia: nascita di una colonia” (1971). E’ un programma di lavoro che svilupperà per tutta la sua Vita, mangiando cicoria e statistiche!. Nel mondo accademico fanno finta di non conoscerlo: in fondo hanno ragione, dovrebbero cambiare mestiere!.

Nicola Zitara, col suo lavoro scientifico lungo 40 anni, ha demolito l’Ideologia “risorgimentista” e il suo Spettacolo coloniale, restaurando il Metodo di analisi del socialismo scientifico, il Realismo dialettico, contro le mistificazioni massoniche, le confusioni cattoliche, demolendo ogni falsificazione positivista, togliattiana, operaista, meccanicista, che ne hanno sfigurato l’immagine e disinnescato la potenza ermeneutica, ora ingessandolo in surreale ideologismo ora usandolo nell’inganno a legittimazione di un ceto politico opportunista, trasformista e criminale che ha guidato la sinistra italiana per decenni fino alla sua meritata autodistruzione, che festeggiamo come una delle poche cose positive di questi anni di reazionarismo demenziale.

I suoi studi sull’accumulazione originaria del capitale tosco-padano, sulla sua natura truffaldina, dalla “Unità d’Italia: nascita di una colonia” alla “Invenzione del Mezzogiorno” (edizioni Jaka Book), dai suoi articoli ai numerosi saggi, che anche TerraeLiberAzione pubblicò per anni, sostenendolo con passione per la Verità, costituiscono, a livello europeo, uno dei punti più alti che la Scuola del Realismo dialettico abbia mai raggiunto nell’analisi del processo di formazione di uno Stato-Nazione borghese dal punto di vista delle Classi e dei Popoli sconfitti.

“In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote…” rileva Marx nel Das Kapital. Nelle Due Sicilie accadde perfino di peggio: le nostre Banche le saccheggiarono e i soldi falsi ce li rifilarono i nostri “liberatori”, i patrioti dell’italietta nata sgorbia, gli intrallazzisti delle nascenti Massomafie tosco-padane. Quanto alle “streghe”, le chiamarono “briganti”… E’ il nostro Passato che non passa.

Non è cambiato nulla, se non la formazione economico-sociale del tutto coloniale popolata da una fauna umana sradicata e alienata che si riproduce, Fabbrica coloniale di figli, alimentando una entità inedita che definisco la Sicilia italiana. Il nemico è a casa nostra.

Nelle nebbie dello Spettacolo coloniale, le nebbie dei nostri cervelli senza radici vitali, prigionieri di una allucinazione collettiva: la Sicilia italiana, appunto: protettorato coloniale di Bruxelles, Tana della Bestia amerikana, *autonomisticamente* idiotizzata e *specialmente* sottratta alla Bellezza impareggiabile di un Paesaggio storico-naturale, che una borghesia coloniale stracciona e mercenaria, non meno delle classi dominanti interne che l'hanno preceduta, non ha mai compreso, non ha mai amato, non ha mai difeso. La Lotta per l'Indipendenza del Popolo siciliano è lotta di classe. Ed ancor prima che Lotta di classe internazionale contro le Forze mentali dell'imperialismo euroamericano, le loro "Compagnie delle Indie", le loro Teste dell'Acqua che saccheggiano la nostra Terra, è lotta di classe contro la borghesia coloniale e mercenaria della Sicilia italiana, bande di alienati e dementi, prodotte sistematicamente fin dal 1860, e diventate del tutto strutturali nel 1911.

Il demos millenario dell'attuale Popolo siciliano, strutturalmente siqillyano, è stato ed è oggetto di una spaventosa azione colonialista di sbiancamento culturale. Un demos privo di soggettività politica e coscienza geostorica, il cui metabolismo sociale è del tutto devastato da imponenti cicli migratori, che studiamo con metodo in questa chiave: un metodo che deve molto a Nicola Zitara, ai sui studi sui flussi invisibili di ricchezza, che abbiamo sviluppato nel caso siciliano.

La borghesia coloniale, classe fallita e parassitaria, è il Nemico interno, metabolizzato_il quale sarà possibile ritornare a vivere nel Mondo, come soggetto storico, che verrebbe riconosciuto e rispettato certamente perfino dal Diavolo e pure da sua sorella. Un Nemico che va studiato, annientato, annichilito, distrutto da una Ri-Evoluzione che presuppone l'emergere di un tipo umano nuovo, u Sicilianu Novu. E' un Cammino lungo, può anche vivere episodiche accelerazioni, ma non esistono scorciatoie: di alcun genere. Né dall'alto, né dal basso. La Ri-Evoluzione ha radici profonde e rami d'oro che cercano e trovano la Luce. E' l'Albero di Trinakria, nel cuore antico dell'Isola-Giardino.

Diradando le nebbie dello Spettacolo coloniale spacciato da una storiografia che quando non ammuccia, mascarìa, Nicola Zitara ci aperto gli occhi e aperto una strada.

E' un Cammino di generazioni. Chi ha "premura", si accomodi. Arriveremo prima lo stesso.

Caminamu Addhitta!. Pani, Pacenzia e Tempu!.

Catania, Gennaio 2016. L'Istituto TerraeLiberAzione.

IL TESTAMENTO DI ZITARA

E' URGENTE SVILUPPARE UNA NUOVA FILOSOFIA SOCIALE, OLTRE IL SISTEMA CAPITALISTICO IN DISFACIMENTO

Nicola Zitara (1927-2010) fu un grande e nobile socialista critico. Critico della dipendenza coloniale del nostro *Sud* e dunque *indipendentista*; militante scientifico per l'autodeterminazione dei Popoli delle *Due Sicilie* e del Mondo*, in quanto internazionalista*; radicato in profondità nella sua Realtà, nel suo paese calabrese, metafora e laboratorio di *un mondo* perduto a sé stesso, guardava al Mondo con gli occhi dello scienziato sociale e del cercatore di Verità, con la passione, l'amore e la cultura del grande Teorico rivoluzionario.

Un *marziano* a Siderno?. No, lui se li studiò i "marziani" delle defunte Due Sicilie, popoli perduti a sé stessi, che sopravvivono aggrappati alle perline colorate che le Massomafie toscopadane distribuiscono –sempre peggio- attraverso i consolidati canali e rivoli della dipendenza coloniale, dalle banlieux metropolitane fino alle più paesane riserve indiane.

Il lavoro Teorico, la ricerca storica, l'intervento pratico, trasformarono, nel tempo, un grande solitario in un riferimento sicuro per decine di realtà più o meno organizzate che r/esistevano in varie forme alle devastazioni sociali e spirituali che un colonialismo pervasivo e invisibile determinava nel paesaggio umano e storico-naturale di quelle che furono le Due Sicilie e prima ancora culle di incomprese Civiltà. Nicola è il Maestro che ha salutato un nostro Cuncumiu in questo modo: "Per noi la Patria ha più vasti confini perché sappiamo cos'è una siepe". (M. Parrella - poeta lucano).

Nei suoi ultimi mesi, lottando contro il Male che lo tormentava, con dignità e coraggio (anche terapeutico!), Nicola Zitara inviò agli amici diversi articoli. Li abbiamo intitolati "Lettere da Siderno". Questo estratto è del Giugno 2010. *"L'inquinamento petrolifero del Golfo del Messico tocca i ricchi e i poveri, oltre che degradare l'ambiente per tempi secolari. Scialo automobilistico e distruzione dell'habitat! Anche questo è un male dei tempi di crisi, questa volta della crisi morale indotta dal privatismo, dal particolarismo insito nel sistema capitalistico in disfacimento. Questo stesso privatismo che orienta il mondo occidentale comporta che la nazione meridionale e la nazione siciliana non siano in condizione di dare un serio contributo alla mitizzata ripresa del Pil italiano. L'Italia "unita" ha fatto del Sud una colonia di consumo, dacché era un aggregato notevolmente produttivo. Il Sud è Nazione senza un suo Stato che governi le risorse attuali e potenziali, e ciò è causa di disoccupazione e d'improduttività. A livello globale e a livello locale, occorre una nuova filosofia sociale, adeguata ai tempi. Da dove verrà?"- (…)*

Verrà dal cammino di una nuova generazione di lottatori per la Liberazione della Terra e dei suoi Popoli dall'oppressione e dallo sfruttamento. La Terra, che è un Pianeta con tante siepi, alberi, montagne, fiumi, mari. E genti. Ciascuno faccia la sua parte, laddove il Destino lo ha generato, laddove le Tempeste della Storia lo hanno spiaggiato. "La Lotta è il mio elemento" (K.Marx).

1

Il Canale di Suez accorciava Spazio e Tempo, ci si doveva attrezzare. Quella visione sansimoniana delle magnifiche sorti e progressive, che Cobden mise coi piedi per terra, imponeva, in nome del liberoscambismo oligopolistico, la liquidazione di ogni resistenza protezionista (le Due Sicilie, per esempio).

Nel 1860, nella dialettica combinata delle correnti politiche francesi e inglesi, in corsa verso l'apertura del Canale di Suez, si scatena la Tempesta perfetta sul Regno delle Due Sicilie. L'inettitudine di Napoli e il secolare e irrisolto conflitto con l'Isola-Nazione dei Siciliani fecero il resto. Una Catastrofe.

Per sei anni l'Italia Una e Fatta scatenò –con 120.000 militari ben addestrati- una guerra coloniale che assunse forme di vera e propria "pulizia etnica" e viene tutt'oggi presentata come "guerra di civiltà contro il brigantaggio e alla reazione": vomitevole è Eugenio Scalfari-La Repubblica 27/12/2015. Inutile dire che su questo canovaccio massomafioso "azionista" si muovono le penne di Galli (della Loggia!) –Corriere della Sera 21/12/2015- e di varie e improbabili altre simpatiche gallinelle come la responsabile "Mezzogiornista" del P2D, una certa Stefania Covello che ci delizia col suo compitino sull'impegno meridionalista del governo di Bimbominkia dalle pagine de "L'Unità-giornale fondato da Antonio Gramsci"! (22/12/2015).

Lasciamo i pollai dei "vincitori" e torniamo al nostro passato che non passa. A Sud di Gramsci, con Nicola Zitara. I suoi studi sull'accumulazione originaria del capitale tosco-padano, sulla sua natura truffaldina, dalla "Unità d'Italia: nascita di una colonia" alla "Invenzione del Mezzogiorno" (edizioni Jaka Book), dai suoi articoli ai numerosi saggi, che anche TerraeLiberAzione pubblicò per anni, sostenendolo con passione per la Verità, costituiscono, a livello europeo, uno dei punti più alti che la Scuola del Realismo dialettico abbia mai raggiunto nell'analisi del processo di formazione di uno Stato-Nazione borghese dal punto di vista delle Classi e dei Popoli sconfitti.

Nicola Zitara, col suo lavoro scientifico lungo 40 anni, ha demolito l'Ideologia "risorgimentista" e il suo Spettacolo coloniale, restaurando il Metodo del socialismo scientifico ad onta di ogni falsificazione togliattiana, operaista, meccanicista, che ne hanno sfigurato l'immagine e disinnescato la potenza ermeneutica, ora ingessandolo in surreale ideologismo ora usandolo nell'inganno a legittimazione di un ceto politico opportunista e criminale che ha guidato la sinistra italiana per decenni fino alla sua meritata autodistruzione, che festeggiamo come una delle poche cose positive di questi anni di reazionarismo demenziale.

Meno Stato, più Mercato. Era il mantra che lo Spettacolo del Capitale divulgava e imponeva alle masse inebetite quando il nostro Cammino scoprì Nicola Zitara. Alla metà degli anni Ottanta. Sapevamo chi fosse solo da alcune sue pagine inserite in una piccola antologia di critica storico-sociale pubblicata dalle edizioni Savelli. Nulla di più. Fu amore a prima vista.

Nel mondo accademico Zitara, che ne rifiutò sempre le trappole, era molto noto: ma le nebbie fitte dello Spettacolo coloniale ne fanno un illustre sconosciuto a quei popoli negati delle Due Sicilie alla cui liberazione culturale ha dedicato una intera Vita di sacrifici. Alcuni suoi libri sono pubblicati dalle edizioni Jaka Book (L'Unità d'Italia: nascita di una colonia; L'Invenzione del Mezzogiorno).

Nicola ci ha lasciati il primo ottobre del 2010. Il suo ultimo messaggio, alla fine di settembre: "Non vi arrendete!". Non ci arrendiamo Nicola, malgrado tutto. E le lacrime le abbiamo finite.

Zitara ha progettato l'edificio, gettato solide fondamenta, alzato il primo piano. Ne mancano altri due, speriamo non tre. E potrà essere opera solo di quel partito-strategia il cui ritardo storico Nicola ha pagato conducendo una vita a "cicoria e statistiche" e morendo senza il canto di quell'Internazionale che aveva sognato concludendo le sue magnifiche "Memorie di quand'ero italiano". Ma vanno bene anche il canto dei Sanfedisti e l'Inno delle Due Sicilie, peraltro capolavoro di Paisiello assolutamente non paragonabile alla retorica e surreale marcetta mameliana che nessuno ha mai veramente imparato a memoria, malgrado pluridecennali corsi di pallonara ripetizione. Mi alzerei in piedi anche per l'Inno del Burundi. Per quello delle Massomafie tricolorate non lo farò mai, scusandomi solo col suo autore che, forse, la penserebbe oggi come me. L'Italia è un paese di merda!. E chiunque, su un quesito così chiaro, ci vincerebbe pure un Referendum, con tutto il quorum.

Nicola Zitara fu capito, amato e sostenuto dai nostri cari neoborbonici e duosiciliani, oltre che da diversi gruppi della sinistra alternativa e indipendentista: lui meritava di più, ma ha avuto solo noi. A noi, tutti noi, spetta il compito di continuarne il lavoro scientifico impugnando e raffinando il Metodo del Realismo dialettico, che è la nostra "cassetta degli attrezzi" e non una cadaverica ideologia; applicandolo sui poderosi materiali che la ricerca storica –e il nostro Cammino- hanno prodotto in questi decenni, integrandone i vuoti, sviluppando le nostre migliori intuizioni, anche a costo di andare avanti come Zitara, a "cicoria e statistiche".

Iddhi hanno fondazioni, banche, università, case editrici. Qui non c'è niente. Nebbia fitta sulla Realtà. Nebbia fitta anche nei cervelli. Il Vento di una Lotta di Liberazione la spazzerà via, o finirà per marcire insieme ai suoi prigionieri in eterna attesa dell'Avvento, alle sue Riserve sicilindiane, alle sue Fabbriche di figli, chè anche queste verranno congelate dall'inverno demografico: nemesi dell'emigrazione di massa di 800.000 giovani siciliani nell'ancora inconcluso ciclo di dissanguamento cominciato a metà degli anni Novanta. Una selezione genetica al contrario che ha devastato il metabolismo sociale di un Demos, un Popolo, incapace di intendere e di volere alcunchè, se non elemosine e perline colorate. Nebbia fitta nei cervelli, il sistema di dominazione coloniale funziona a meraviglia!.

Ma le carte geopolitiche di oggi sono le vesti di Arlecchino di domani. Ogni Potere costituito, nella sua falsa coscienza, si rappresenta come eterno: questo stato-nazione italidiota è marcio fin dalla nascita. Crollerà. Con la fortuna che abbiamo potrebbe però crollarci addosso.

L'indipendenza dei popoli delle Due Sicilie è un problema di protezione civile. E nessuno lo risolverà al posto nostro. E dalla nostra Autodeterminazione passa anche quella dei popoli dell'Italia continentale. Tutti. Altro che "Vento del Nord".

E' difficile?. Certo. Ma il Cammino del Sicilianu Novu è gioia di vivere nella Verità, quanto al modo per goderci la Vita nella Bellezza, lo troviamo lo stesso, in questa Terra impareggiabile che difendiamo palmo a palmo, con ogni mezzo possibile. Anche grazie a Nicola Zitara la cui Lezione teorica e umana vive nel nostro Cammino al servizio di chiunque sappia riconoscerne il valore.

Conoscere i bluff pokeristici di un Cavour; vedere oltre le nebbie fitte alimentate da un esercito accademico posto a guardia delle patrie memorie dell'italietta risorgimentata e della sua storia falsificata, ammucciata e mascariata; riconoscere nel nostro Presente la condizione coloniale di un Passato che non vuole passare, ci deve rafforzare nel Cammino di LiberAzione e di Rinascita spirituale e civile.

Questi studi non sono rivolti all'erudizione, né alla rabbia sterile del colonizzato che dolorosamente prende coscienza. Queste sono Armi da impugnare in una Lotta di LiberAzione dal Male, una Lotta che vive nella vita quotidiana, che non aspetta altri "salvatori della patria", che non attende nessuna "Ora X" e nessun provvidenziale "Avvento".

E' il Cammino del Sicilianu Novu, che alza uno sguardo critico e solidale, gioioso e combattivo, sulle cose della Vita e del Mondo. Sono Armi, tra le altre, di una ri-evoluzione antropologica che si dispiega ben al di là delle miserie e delle nebbie della nostra condizione attuale. E' l'ottimismo della Ragione e della Volontà, l'ottimismo del Sintimentu, sicula concrezione di Cuore e Cervello.

E' il Cammino del Sicilianu Novu sulle macerie psicosociali della Sicilia italiana. Incapace di alzare uno sguardo sul Mondo, che non fosse godereccio e provinciale, o disperso in sterile erudizione, l'aristocrazia siciliana più o meno gattopardesca procede nella dissipazione di patrimoni e nel suo disfacimento in quanto "classe in sé e per sé" (Marx), mentre nelle serre del Regime italiano a trazione massomafiosa tosco-padana, una borghesia coloniale –i suoi nuclei urbani- si forma e struttura in funzione dell'obbedienza ai riti e ai piccioli truffaldini dell'italetta Una e Fatta. L'ascensore sociale non prevede l'accesso a siciliani che non siano "italiani". E' un processo più controverso di quanto non si creda e trova sbocco definitivo solo mezzo secolo dopo, in coincidenza proprio del cinquantesimo della falsa "Unità". E' il 1911 della Guerra di Libia. Cent'anni dopo il copione si ripete!. E' su queste macerie psicosociali che dobbiamo camminare, aprendoci il nostro passaggio a nord-est: nel Secolo XXI, la nostra Patria che abitiamo nel Tempo. Quel Tempo che i nostri dominatori di turno conoscono meglio di noi. Per questo perdiamo nello Spazio, solo per questo.

@ Catania, 1 Ottobre 2015. MDM

2

<<Noi siamo afflitti…sia dallo sviluppo della produzione capitalistica, sia e ancor di più dalla mancanza di questo sviluppo>>. (Karl Marx).

Il nostro maestro Nicola Zitara (1927-2010), che la Lezione scientifica del Realismo dialettico la impugnò per fare quello che Gramsci non ebbe forse il tempo di fare, apre con questa citazione il suo saggio "L'Unità d'Italia: nascita di una colonia" (1971). E' un programma di lavoro che svilupperà per tutta la sua Vita, mangiando cicoria e statistiche!. Nel mondo accademico fanno finta di non conoscerlo: in fondo hanno ragione, dovrebbero cambiare mestiere!.

Che dopo oltre 150 anni si possa ancora credere che Mille Eroi vennero a liberarci, sbaragliando l'Esercito e la Marina del grande Stato delle Due Sicilie, come fosse un videogioco della Marwell, deve far dubitare sulla salute mentale di milioni di persone, che, d'altronde, *ammuccano lapuni colorati*, tifando per ribelli scalcagnati che insorgono contro gli Stati canaglia di turno, previsioni catastrofiche sul "clima" prive di una qualunque Equazione…Perché non dovrebbero credere anche all'Opra dei Pupi dei Mille liberatori e del loro Generale bucaniere di Sua Maestà Britannica, don Peppino Caribbaddo?. E il mito dell'Eroe dei Due Mondi è un caso da manuale che va affrontato con gli strumenti dell'indagine critica applicata allo Spettacolo delle Ideologie. Perfino l'Opra dei Pupi venne stravolta per far largo a Don Peppino Caribbaddo.

La *falsa flag,* falsa bandiera, garibaldesca venne inventata da quegli ambienti, ai quali, d'altronde, lo stesso Garibaldi aderiva ideologicamente. E' il nostro Passato che non passa.

Quel Passato che fa della nostra Isola, con periodici cambi di quinte su invariante scena tragica, quello che è oggi: una colonia geostrategica e piattaforma girevole dell'imperialismo euro-americano, abitata da un popolo ignaro di tutto, chiuso in *riserve indiane* senza Mare e senza Cielo. L'Isola contesa è Tana della Bestia al centro del corridoio mediterraneo, sul quale scorrono, con un terzo del commercio mondiale, fondamentali dorsali TLC. La Sicilia peggio di Portorico è un bunker delle centrali di comando amerikane per quella Terza Guerra Mondiale che tutti dicono di non volere, preparandola al riparo dell'ennesimo tragico carnevale colorato in versione globale, *GiochisenzaFrontiere* dell'orrore e della demenza, che inscena califfi hollywoodiani e *stragette a orologeria geopolitica*, distruggendo, en passant, un paese in pieno sviluppo come la Jamahiria Socialista Popolare di Libia, quando il mio amico Muammar Gheddafi aveva lanciato la Moneta Unica Africana per lo Sviluppo del Continente: "aiutiamoli a casa loro!", bombe e colpi di stato, saccheggi coloniali e devastazioni epidemiche, lotta al brigantaggio e guerra di civiltà. Quando qualcuno, caro mio lettore, ti dice che studiare la Storia

non serve, tanto è acqua passata, mandalo tranquillamente a fare in culo. E cammina sulla tua strada, a testa alta. Ci incontreremo. Al Cafè de la Paix.

La cosiddetta Impresa dei Mille copriva la conquista coloniale anglo-piemontese delle Due Sicilie. Garibaldi ne fu solo uno degli attori, e manco il più importante. Lasciamo le maschere al loro carnevale, e alziamo uno sguardo sulla Storia del Mondo, oltre le nebbie fitte dello Spettacolo coloniale. Nebbie nei cervelli che impediscono di vedere quali siano stati, nella lunga durata, gli effetti della distruzione, annessione e fagocitazione delle Due Sicilie a una entità statuale il cui baricentro politico-economico non s'è mai mosso dalla Tosco-Padania: il "1860" è una Catastrofe che agisce sul Presente.

La cosiddetta Impresa dei Mille fu <u>nient'altro</u> che una riuscita operazione di copertura della conquista coloniale anglo-piemontese delle Due Sicilie. In termini tecnici questo tipo di operazioni si chiamano false-flag, falsa-bandiera. Dietro i "Mille" avanzava nell'ombra un corpo di spedizione di 22.000 militari, sostenuto dagli inglesi, e costituito da vere e proprie "legioni straniere" di ungheresi, indiani e…zuavi, già mercenari di Parigi nell'esportazione della civiltà nei villaggi dell'Algeria e sui monti della Kabilya; nonchè da soldati e carabinieri piemontesi, momentaneamente "posti in congedo", e riarruolati come "volontari" nella guerra sporca di annessione dello Stato sovrano delle Due Sicilie.

Gli "inglesi" dovevano distruggere la grande flotta mercantile delle Due Sicilie, in vista dell'apertura del Canale di Suez e consolidare il loro controllo sugli zolfi e il salnitro siciliani: polvere da sparo e forza motrice per l'Impero in espansione di Sua Maestà britannica: respinta la Russia nella Guerra di Crimea, l'ultimo vero ostacolo –dalle Indie alla Cina- venne pugnalato alle spalle. Quel Regno delle Due Sicilie, indebolito dall'irrisolta relazione tra la corte napoletana e l'Isola incompresa; eroso dalla corruzione, miopia e inaffidabilità dei suoi vertici militari e diplomatici; ma avviato, in una visione protezionista e a bassa pressione fiscale, verso un sicuro decollo industriale che avrebbe spinto le vele e poi i motori della terza flotta commerciale d'Europa.

I "piemontesi"- indebitati fino al collo coi banchieri di mezza Europa per le loro "imprese militari" al soldo di Parigi e delle forze mentali dell'imperialismo britannico, dovevano svuotare le ricche casse delle Banche delle Due Sicilie.

Tutti dovevano distruggere la nascente industria delle Due Sicilie, per trasferirla in Paludania. Ma soprattutto dovevano "controllare", coi porti siciliani, anche le 412 miniere di zolfo, il petrolio del tempo, nonché gli immensi giacimenti di salnitro, senza i quali nè industria nè flotta militare di Sua Maestà britannica avrebbero potuto dominare il Mondo per un secolo. Zolfo+Salnitro=Polvere da sparo. Amen. Gli inglesi lo capirono, e si presero il Mondo.

Bloccata la Russia al di là del Bosforo (Guerra di Crimea 1852-1856), nel 1860 la massoneria inglese muove contro le Due Sicilie i pupi piemontesi e garibaldeschi, nonchè un corpo di spedizione coloniale mercenario: ungheresi, zuavi, polacchi, indiani… assoldati e pilotati a

distanza da Londra. Mentre fu la Francia a sostenere l'espansione piemontese in Padania, in funzione anti-austriaca.

Lo Spazio della Contesa era ormai l'intero Orbe terracqueo. L'Impero inglese, alla metà dell'Ottocento, fu impegnato in una serie di *guerre* contro determinati Stati: Regno delle Due Sicilie, Paraguay e gli stessi USA, che avevano deciso di seguire un modello di sviluppo autocentrato, puntando sull'industria locale e rafforzando la propria agricoltura e il proprio commercio tramite l'applicazione dei dazi.

Ciò avrebbe permesso lo sviluppo economico, pur restando al di fuori dell'influenza bancario-finanziaria e dunque geopolitica di Londra. L'Impero britannico –nella dialettica delle sue visioni politiche non sempre convergenti- elaborò con cinica efficacia, tuttora utilizzato, lo schema "covert operation-false flag" . Operazioni coperte da false bandiere, variamente colorate: come quella dei "Mille". Che, ci dicono, "era rossa perché la stoffa fu acquistata al macello di Montevideo!" .

Nelle Due Sicilie ci andò comunque meglio che in Paraguay, dove una coalizione militare pilotata da Londra si risolse con la distruzione fisica del paese sudamericano e della sua popolazione maschile. Alla fine si ebbe un rapporto di otto donne per ogni uomo.

L'operazione di *false flag* dei garibaldeschi venne finanziata dalla massoneria inglese con una cassa di piastre d'oro turche (moneta franca nel Mediterraneo del tempo) pari a molti milioni degli attuali dollari. Il resto lo rapinarono strada facendo, dopo esser entrati a Palermo con l'aiuto della Maffia, ben presto strutturata come società segreta di servizi in funzione antipopolare. Tempo dopo, il cassiere della spedizione, Ippolito Nievo, e i registri contabili, vennero fatti sparire nel nulla. Le navi militari inglesi, "casualmente" alla fonda in Marsala, con uno stratagemma protessero lo sbarco dei "Mille". Era l'11 Maggio 1860. L'inizio della nostra Catastrofe. (TerraeLiberAzione, 1991)

I "Mille" –e il ben più numeroso e attrezzato seguito- si trovarono la via aperta dalla corruzione mirata dei vertici dello Stato retto formalmente dal giovanissimo Re delle Due Sicilie, il malcapitato e sempre dignitoso *Franceschiello.* I "ribelli colorati" servirono da copertura allo sbarco di un imponente Corpo di Spedizione anglo-piemontese (22.000 soldati, tra cui vere e proprie "legioni straniere" di ungheresi e zuavi). Basta dire che il 14 Maggio, Garibaldi e gli alti ufficiali borbonici Landi e Anguissola si incontrano in segreto per concordare il tradimento. Dove? A bordo di una nave ammiraglia inglese!.

Gli obiettivi strategici erano chiari, e può anche darsi che Garibaldi non li conoscesse tutti. Anzi, avendolo studiato a lungo, senza prevenzione mentale, mi sono convinto che, alla fine dei giochi, fregarono anche lui. Dettagli.

La Storia è ben altro. A farla non sono i "ribelli colorati" ma personaggi di cui nessuno sa mai nulla, come Carlo Bombrini, il banchiere di Cavour, che Zitara definisce "un personaggio

ingombrante, sulla cui opera gli storici patri preferiscono non approfondire". Nell'italietta Una e Fatta lo sconosciuto banchiere genovese diventa il prototipo di personaggi tuttora trafficanti sulle scene patrie, perfino fisicamente dentro l'attuale governo romano, l'ennesimo "comitato d'affari della Massomafie tosco-padane".

Sono passati 30 anni da quando Nicola Zitara ci spiegava che "il fine vero del cosiddetto Risorgimento", che emerge chiaramente con la conquista d'Italia, non è tanto l'espansionismo sabaudo quanto l'emancipazione della borghesia tosco-padana degli affari, che il predominio austriaco tagliava fuori dal moto borghese promosso dall'Inghilterra e dalla Francia. E' il "governo del paese", attraverso la formula costituzionale e parlamentare. Cosicché per Cavour, il leader della borghesia speculatrice nazionale, il governo dello Stato e degli affari del padronato emergente s'intrecciano così indissolubilmente che la cosiddetta "unità nazionale" si trasformerà in un autentico disastro per i popoli conquistati e per le classi popolari, comprese quelle padane.

Nicola Zitara, trentanni fa, ci mise a studiare il sistema bancario e il meccanismo intrallazzistico dello "sviluppo ferroviario" in Toscopadania. Insieme a lui abbiamo sviluppato anche documenti di analisi e orientamento: "Andare oltre lo Stato-Nazione", dal 1990, venne rilanciato da Parigi in mezzo mondo. La base di discussione era il mio articolo "Europeriferie: una bomba a tempo" (1988) e un mio editoriale, "Il Quarto Reich", scritto "mentre cadeva il Muro di Berlino".

Nel 1994 discutevamo criticamente il libro-manifesto di due sconosciuti tedeschi: Wolfgang Schauble e Karl Lamers: "Kerneuropa", le due velocità della futura UE...Fecero strada, quei due!.

Se oggi possiamo definire la Sicilia un "protettorato coloniale di Bruxelles" è perché la Realtà siciliana la vediamo con gli occhi dell'internazionalista, con gli occhi del Mondo, fendendo le nebbie fitte dello Spettacolo coloniale col raggio laser del Realismo dialettico e l'ironia del ri-evoluzionario camminante. Un "raggio laser" e una ironia che abbiamo perfezionato alla scuola di Maestro autentico: Nicola Zitara.

@ Catania, Novembre 2015. MDM

La Banca di Sconto di Genova

L'ottava "maraviglia" del mondo

La storiografia ci presenta la Banca di Sconto di Genova come l'ottava *maraviglia* del mondo, ma alla partenza essa non ha niente di prodigioso. E' una minuscola banca d'emissione realizzata su un modello marsigliese.

Quanto, poi, alla sua consistenza patrimoniale, essa era alquanto modesta se confrontata con altre istituzioni creditizie del tempo, quali, ad esempio, il Banco delle Due Sicilie, che in quegli anni emetteva fedi di credito per quasi duecento milioni (lire sabaude equivalenti), o la Cassa di Risparmio di Milano, che registrava 120 milioni depositi (lire sabaude equivalenti). Sarà il corso successivo della storia, con l'Italia "una e indivisibile", a conferirle un ruolo centrale nell'economia nazionale, e saranno le sue mene, propriamente intrallazzistiche, a bloccare sul nascere ogni tentativo della mercatura meridionale e siciliana di dotarsi di un sistema creditizio concorrente con quello tosco-padano, cosa che in parole povere avrebbe significato metterlo in ginocchio. Bisogna anzi dire che in uno Stato fintamente nazionale, nella cui parte alta sono nati prima i capitalisti e poi il capitale, la fasulla banca nordista, con i suoi inenarrabili brogli, fu la vera levatrice del sistema italiano, in cui l'efficienza della sezione dominante è impossibile senza l'inefficienza della sezione coloniale; un fenomeno singolare, che forse non ha riscontri nel mondo civile e sul quale le storie patrie preferiscono sorvolare per motivi evidenti.

L'impulso a creare una banca d'emissione sul modello francese venne da Raffaele De Ferrari, sedicente duca di Galliera, che si era arricchito a Parigi, dove gestiva, fra l'altro, l'appalto della nettezza urbana. Questi viene presentato dalla mitologia capital-patriottica come un uomo d'affari moderno e persino generoso. In verità, oltre che un capitalista di successo, il sedicente duca fu anche un gran trafficone.

Come tutti gli uomini, onesti o disonesti che siano, amava la sua città e prima di morire le regalò 20 milioni - a quel tempo una cifra da far impallidire un re - per l'ingrandimento del porto. Secondo l'autore di un'opera che, fra l'altro, descrive con molta efficacia la nascita dell'industria genovese, De Ferrari fu il primo presidente della società proprietaria della Banca di Genova. Secondo altri, per esempio l'autorevole Di Nardi, non appare tra i fondatori . E' tuttavia facile vedere la sua impronta stampata in controluce nell'agile, disinvolta e moderna conduzione della banca.

Vivendo altrove, i suoi affari genovesi erano delegati a persone di cui aveva stima e fiducia. Fra queste vi era Carlo Bombrini che, secondo alcuni autori, diresse la

Banca di Genova sin dal primo momento. E' costui l'uomo che ci interessa; un personaggio ingombrante, sulla cui opera gli storici patri preferiscono non approfondire. A "Unità" fatta sarà uno dei più grossi profittatori del regime liberal-cavourista, il regista e il primo attore del carnevale bancario messo in scena ancor prima che Cavour morisse; e anche uno dei più vivaci nemici e affossatori dei "fratelli" meridionali; un uomo nefasto, che va considerato come una grande sciagura per il Sud e la Sicilia.

Gli anni intorno al 1845 segnarono un'inversione nell'andamento dei prezzi. A livello mondiale si stima che, scesi tra il 1820 e il 1844 di oltre il 30 per cento, risalissero di oltre il 20 per cento entro 1858. Sotto la spinta della domanda crescente di derrate agricole, i numerosi Stati in cui era divisa la penisola italiana videro crescere la loro partecipazione al commercio mondiale.

Per tal motivo l'iniziativa di Galliera ebbe subito un buon successo fra i mercanti genovesi. Erano mesi in cui gli importatori cittadini andavano accumulando scorte di grano e necessitavano, quindi, di finanziamenti. Sopravvenuta, però, una breve crisi, per non liquidare in perdita le partite in magazzino, ebbero bisogno di altri capitali.

Presto le azioni della Banca, del valore nominale di lire mille, arrivarono ad essere quotate sopra le 1.500 lire. Gli osannatori delle virtù norditaliche affermano che essa superò la congiuntura sfavorevole senza subire perdite; che, anzi, i suoi promotori e azionisti lucrarono ottimi dividendi; una cosa della quale sarebbe ingenuo dubitare. Ciò suscitò invidia ed emulazione a Torino.

A quel tempo le due città non si amavano. Genova non dimenticava il ruolo di capitale finanziaria e marinara che aveva tenuto nell'economia mondiale; un ricordo divenuto più amaro dopo che il Congresso di Vienna (1814-1815) l'aveva consegnata, mani e piedi legati, ai rustici Savoia. D'altra parte la Città viveva ancora di traffici navali e di commerci, sebbene su una scala non paragonabile a quella dei secoli precedenti.

La cattività sabauda, insieme alla non spenta vitalità e all'esigenza di non essere politicamente separata da Milano, contribuirono a farne il focolaio forse più vivace del "moto unitario", specialmente della corrente repubblicana. Ma, per ironia delle cose, furono proprio le ambizioni sabaude a fare di Genova la città che, assieme a Roma e a Milano, ha tratto maggior profitto dalla cosiddetta "unificazione italiana".

Intorno al 1845, i suoi armatori, i padroni dei suoi cantieri, i suoi mercanti e banchieri, celebri in altri tempi, si sentivano soffocati a causa della preferenza che l'Impero asburgico accordava a Trieste. La stessa Milano era costretta a preferire Venezia alla più vicina Genova.

Tuttavia, come Palermo, Napoli, Livorno, anche Genova era piena di mercanti, di case finanziarie e di fabbricanti stranieri, che ne animavano la vita.

La città contava numerosi opifici, specialmente per la fabbricazione del cotone, della carta, del sapone e nel settore che oggi diremmo metalmeccanico. E tuttavia niente che potesse dirsi moderno. In occasione di una riunione degli scienziati italiani, tenuta al Palazzo Ducale, nel settembre del 1846, un giornale scrisse che "la lamentela è generale…macchine non ce ne sono e non abbiamo chi le sappia usare. Quel che si può avere viene dall'Inghilterra, ma si aggiunge tanta è la spesa che per erigere uno stabilimento si richiedono egregie somme…".

Le vicende successive dimostrano, però, che se mancavano le macchine moderne, non mancava la gente informata e non mancavano le professionalità e quei talenti che pochi anni dopo sapranno assimilare le tecnologie avanzate di cui si deprecava l'assenza.

Torino è invece una media città capitale della provincia agricola italiana.

Si è già annotato che appare più francese che italiana. Alle sue spalle non ci sono splendori rinascimentali. L'agricoltura piemontese conta principalmente su un surplus, la seta greggia, che viene collocata prevalentemente a Lione.

Assieme alla contiguità geografica, è questo un altro motivo che spinge la classe padronale subalpina a guardare più alle città francesi, specialmente a Parigi, che alle rinsecchite città padane, sebbene molto più vicine.

Come dappertutto nell'Italia insubrica, dove il surplus economico è collegato a una monocoltura d'esportazione - la seta - l'uniformità produttiva, più che unire, allontana economicamente e culturalmente le realtà locali.

Trapiantata di qua delle Alpi, l'antica organizzazione feudale savoiarda s'era evoluta verso un'avveduta borghesia aristocrateggiante di tipo terriero-militare; unico esempio del genere nell'Italia della decadenza. Però, dopo la Restaurazione, tra i rivoluzionari e i reazionari - che c'erano in Piemonte come dovunque - va inserendosi un variegato gruppo di patrioti, chi moderato, chi conservatore, fra cui figurano Gioberti, Rosmini, Balbo, d'Azeglio, i quali guardano alla Francia come a un modello da copiare in tutto o in parte.

Fatta di tutt'altra pasta, Genova mal sopporta il giogo torinese: il suo irredentismo è forte. Per addomesticarlo, nel 1848, i Savoia si spinsero fino a farla bombardare; una cosa che non deve sorprendere, in quanto consona allo stile forcaiolo dei loro re e dei loro generali/gendarmi, come si constaterà in appresso nel Napoletano, a Palermo e dovunque nell'infelice Sud, disinvoltamente consegnato dal padronato siculo e napoletano alla dirigenza speculatrice tosco-padana.

La Banca di Sconto, Depositi e Conti Correnti di Genova parte nel 1844 con un capitale di quattro milioni di lire e va avanti con alquanta prudenza. Sebbene l'atto costitutivo approvato dal governo sabaudo le permetta di emettere biglietti nel rapporto di tre a uno (di riserve metalliche), quindi fino a 12 milioni, i biglietti fiduciari effettivamente messi in circolazione ammontano solo a 1,5 milioni nel 1845, a 4, 2 milioni nel 1846 e a 8,65 milioni nel 1847.

Cavour, modernizzatore convinto, ma non ancora ministro, critica tale prudenza sul suo giornale. In sostanza, la Banca di Genova si piglia tre anni di rodaggio per cominciare a utilizzare la facoltà accordatale di emettere moneta fiduciaria, e lo fa in modo contenuto, fino a 8 milioni, nel rapporto di 2 a 1. D'altra parte, il governo di Torino è estremamente prudente in materia monetaria dopo la brutta esperienza fatta dai piemontesi durante le lunghe guerre napoleoniche, allorché la moneta cartacea aveva sofferto una spaventosa svalutazione.

E' quindi immaginabile che fosse poco incline a offrire larghi spazi ai biglietti bancari. Per giunta il Piemonte agricolo mostra d'avere circolante a sufficienza per la commercializzazione dei suoi prodotti, e solo al momento della campagna dei bozzoli si avverte qualche scarsità di numerario - si può immaginare - gonfiata ad arte dalle case bancarie cittadine.

La svolta creditizia andò a premere non tanto sulla produzione agricola, quanto sul giro commerciale e sulla fantasia di chi aveva delle idee, ma non il *capitale necessario* per realizzarle.

Nel 1848, la circolazione metallica complessiva del regno sardo, secondo una valutazione di Cavour, si aggirava intorno ai 120-150 milioni, secondo altri sarebbe stata di 200 milioni circa (Romeo). Rispetto a questa cifra, la circolazione cartacea rappresentava una percentuale del quattro per cento circa. Le emissioni della banca genovese s'impennano, fino a raggiungere il rapporto di 5 a 1 (di riserve) solo nel 1848, allorché il governo piemontese si preparava alla guerra con l'Austria.

In cambio di un *prestito* allo Stato di 20 milioni, la Banca di Genova viene autorizzata a non convertire le banconote in circolazione: circa 31 milioni, di cui 20 milioni emessi per *decreto regio*, senza alcuna copertura. E' il cosiddetto *corso forzoso.* L'espressione non significa soltanto che la Banca non era tenuta a convertire i biglietti, ma anche che chi aveva contratto un *debito* poteva pagarlo con *cartamoneta* ed esserne liberato.

Nella pratica le cose non andarono così semplicemente. A livello della gente comune, la *moneta metallica* rimase l'unica a essere usata. La banconota penetrò, invece, a un livello più alto, quello degli operatori economici.

Ho già ricordato che da almeno cinquecento anni la circolazione cartolare del dare e dell'avere attraverso lettere di credito, cambiali, tratte, mere scritture contabili, permetteva ai banchieri e ai grossi mercanti di fare, nei rapporti reciproci, un uso parecchio modesto del metallo coniato.

Ai banchieri, ai mercanti, agli industriali servivano invece due cose: che la fiducia si istituzionalizzasse (…) e che i rapporti fiduciari coinvolgessero anche chi stava su un gradino più basso. Ancora oggi esiste una categoria di piccoli e medi imprenditori, che ruota intorno ai grossi come le falene intorno alla lampada. Alla Fiat l'hanno definita l'indotto. Ma non sempre si tratta di satelliti che ricevono luce e calore da un solo, grande pianeta. A volte sono operatori indipendenti, la cui mediazione consente ai maggiori imprenditori di entrare in relazione (indiretta) con la produzione reale e con il consumo reale .

L'oro innalzava a padrone chi lo aveva in mano. Idealmente, il banchiere stava sotto il redditiere, titolare del deposito. Il passaggio dal numerario alla cartamoneta capovolgeva la padronanza. La carta liberava il banchiere dalla dipendenza verso il padronato terriero. La catena della moneta fiduciaria allargava il suo potere di comando. Con un biglietto che riscuotesse la fiducia dei piccoli e medi operatori, i grossi avrebbero potuto moltiplicare il loro giro commerciale. Non solo. Avrebbero scaricato anche una parte dei costi su chi stava sotto.

Al tempo di Cavour, il giro delle banconote fiduciarie, estraneo al grosso pubblico, dovette ristagnare nel rapporto tra imprese maggiori e medi operatori, loro caudatari. E fu sicuramente a questo livello, non riuscendo la banconota a penetrare più in basso, che il metallo guadagnò un aggio sulla carta. In parole povere, chi possedeva 100 lire oro era, a seconda del corso, come se avesse 105, 110, 120 lire.

Dal lato dei grossi imprenditori, la fiducia mostrò la sua gran virtù. Fin quando la moneta metallica fosse circolata fra la gente, i finanzieri avrebbero fatto i loro affari con i denari degli altri. Nel mondo contemporaneo, la cosa corrisponde a un progresso. Ciò spiega come la Superba, che da più di un secolo viveva in *splendid isolation*, si riaprì alla progettazione del futuro (Gazzo).

Un effetto opposto, la sfiducia, si ebbe nel settore del piccolo commercio che prese a rallentare in modo preoccupante, sicché, nel 1851, il governo decise di revocare il corso forzoso. Nel frattempo la Banca di Genova aveva messo radici nel suo ambiente. Il corso forzoso aveva favorito la circolazione dei suoi biglietti.

Si trattava di biglietti da 1000, da 500 e da 250 lire, come dire da sei, da tre e da un milione e mezzo attuali (LIRE ITALIANE, anni novanta) cifre di cui la gente comune neppure sentiva parlare a quel tempo, quando un chilo di pane costava pochi centesimi di lira. E ciò nonostante gli affari della Banca furono ottimi, segno chiaro che il mondo degli affari aveva fame di credito.*

Nel poco tempo in cui fu solo genovese, la Banca compì operazioni attive che stettero mediamente sui quaranta milioni annui, più il prestito di 20 milioni allo Stato, che al tasso del 2 per cento le rese le lire quattrocentomila segnalate in tabella per l'anno 1849. Poco per una

grande città portuale in quella fase di espansione del commercio marittimo. Pochissimo a confronto con le operazioni attive che il Banco delle Due Sicilie effettuava negli stessi anni .

Pochini sembrano anche gli utili dichiarati dalla Banca di Genova. Trenta milioni, prestati al tasso del 5 per cento , danno un milione e mezzo di utile lordo, partendo dal quale, per quanto pesanti possono essere i costi, è ben difficile scendere fino a 90 mila lire. Meno della metà di quel che incassava la famiglia Cavour vendendo il riso prodotto nella sola tenuta di Leri. Pautassi indica cifre diverse da quelle sopra segnate . Evidentemente Bombrini teneva una contabilità in nero. Non sembri avventato il sospetto: chi ha occhiutamente curiosato fra le sue cifre - per esempio la *Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul corso Forzoso* - ha toccato con mano che il vino di quella botte dava allo spunto.

Il falso si rileva con un ragionamento a contrario. Le trattative condotte da Carlo Bombrini, per conto della Banca genovese, e da Camillo di Cavour per conto della Banca torinese, durarono ben due anni a causa del fatto che i padroni genovesi pretendevano una valutazione di lire 1.400 per ogni azione conferita. Ora, se ci prendiamo la briga di spargere 90.000 lire di utili su 4000 azioni da lire mille (totale 4 milioni di lire), avremo che ogni azione frutta un dividendo di lire 22,5, su mille versate o da versare, comunque messe a rischio; in sostanza l'investimento avrebbe dato un profitto del 2,25 per cento. Una cosa credibile solo nel paese degli asinelli.

Capita qualche volta che io creda agli storici italiani, ciò nonostante nessuno di loro riuscirà mai a convincermi che a Genova i capitalisti fossero tanto fessi. E che ancor più fessi fossero i capitalisti torinesi - e fra loro Cavour - che accettarono di conferire alle azioni della Banca genovesi un premio di lire 250 (Marchetti). Un'azione, valutata il 25 per cento in più, solo qualche anno dopo l'emissione, prefigura un dividendo di almeno il 10 per cento, e non del due per cento, come si pretende. Peraltro, anche tale percentuale va elevata perché, non essendo stata versata che una quota del capitale azionario, le lire impegnate non erano mille, ma solo 500.

Sulle prime, il prestito chiesto dallo Stato alla Banca di Genova spaventò i soci e l'opinione benpensante della Città; ci volle qualche tempo perché gli uni e l'altra si rendessero conto che il governo sabaudo, non sapendo affrontare da sé la situazione finanziaria creata dalla guerra, regalava ben venti milioni, sottratti alla gente, a chi s'era deciso ad arrischiare forse un decimo di tale cifra, in sostanza il capitale già versato. E per sovrappiù regalava anche una specie di rendita a chi metteva di suo nient'altro che le spese tipografiche.

Certo nessuno meglio dei genovesi aveva sperimentato l'inaffidabilità di re e imperatori, ma le condizioni economiche dello Stato piemontese, sebbene appesantite dalle spese di guerra, non lasciavano prefigurare un crac.

D'altra parte, se i cittadini sabaudi non conoscevano la storia delle banche di emissione francesi e inglesi, sicuramente la conoscevano i padroni della Banca di Genova, e la storia insegnava che in nessun caso di crac bancario del passato gli

azionisti avevano pagato più della quota azionaria, avendo sempre preferito lasciare tale onore al pubblico.

Come accennato, il corso forzoso dei biglietti dalla Banca di Genova portò a un incremento della circolazione monetaria di circa il 10 per cento. Ma ciò assume un senso solo in relazione ai movimenti della retrostante speculazione.

La Banca d'emissione di Torino nacque per merito di Cavour non ancora ministro, il quale seppe volerla politicamente e realizzarla rischiando di tasca propria. Infatti investì nell'operazione 160 o 180 mila franchi, suoi e di alcuni suoi amici, lucrando, nel breve volgere di un anno, circa 40 mila franchi (tra il 25 e il 20 per cento dell'investimento). Prima che le trattative fra i fondatori si avviassero concretamente, pare che Cavour fosse chiamato a vincere le resistenze dei vecchi banchieri torinesi, che non volevano novità in casa loro, meno che mai un potere capace di sovrastarle.

L'idea di creare a Torino una banca d'emissione portò alla luce del sole anche il conflitto latente tra i produttori e i finanzieri. In passato, i produttori e gli esportatori di seta avevano ottenuto dallo Stato prestiti a buone condizioni. L'erario sabaudo aveva delle eccedenze di liquidità e, come è ancora costume in tutti gli Stati, aiutava un settore portante delle esportazioni nazionali. Venuto meno, dopo la sconfitta di Novara, l'aiuto del pubblico erario, i setaioli aspiravano ad avere una partecipazione nella costituenda banca. Oltre tutto erano gli operatori più interessati al credito, in quanto tra l'avvio della produzione e la realizzazione del valore passavano lunghi mesi, dovendo essi, secondo la pratica commerciale del tempo, prima acquistare la materia prima (le uova della farfalla, la foglia dei gelsi, il combustibile etc.), quindi anticipare i salari, poi collocare la merce e alla fine attendere che il cliente pagasse.

I grossi finanzieri e i banchieri, però, non volevano che la pecora che essi tosavano si mischiasse con i pastori. Pare che Cavour prendesse le difese dei setaioli, ma se lo fece, dovette tuttavia darsi per vinto. Alla società per azioni, che si costituì per dar vita alla Banca di Torino, parteciparono solo dieci persone e case bancarie, auto-selezionatesi tra gli operatori più ricchi. Fra i dieci anche Cavour . La presidenza toccò al banchiere Giovanni Nigra, fratello del ministro delle finanze.

Già prima che si andasse dal notaio, il governo chiese anche alla nuova banca un prestito di 20 milioni, offrendo in cambio la facoltà di emettere biglietti per un importo pari. I soci non si mostrarono alieni dal lucrare sulle difficoltà che la guerra perduta creava allo Stato. A questo punto, però, i milioni in circolazione sarebbero diventati 20+20+12+12 = 64. Ciò apparve preoccupante a Cavour, il quale temette che un eccesso di carta in circolazione avrebbe incrinato la pubblica fiducia, con la prospettiva d'una caduta del corso dei titoli e forse anche di un'inflazione (Marchetti, Di Nardi); una preoccupazione conforme al rango patrimoniale del conte, che egli esternò sul suo giornale. Ma i suoi articoli non spaventarono chi allora era al governo , cosicché, tra il 1849 e il 1850, la circolazione cartacea toccò i 51 milioni.

L'esistenza della Banca di Torino fu breve. Ad opera del duo Bombrini- Cavour si arrivò faticosamente alla fusione con il prototipo genovese. Rosario Romeo osserva che i due s'intesero subito. Al colto aristocratico i mercanti piacevano, e a ancor più gli speculatori. Egli stesso lo era stato. Il disegno politico che concepiva adesso, da ministro, era vasto. Bombrini lo capì. Capì anche che non poteva non secondarlo, sebbene il rischio non fosse di poco conto: la guerra all'Austria.

La Francia e l'Inghilterra, le due grandi *potenze navali*, che esercitavano una pesante egemonia in tutto il *mondo affarizzato*, non accettavano che l'Italia rimanesse quella che la Restaurazione aveva stabilito. E neppure i lombardi, i liguri, gli emiliani, lo accettavano. Tuttavia Bombrini non fu un *patriota*, meno che mai il patriota che gli storici ci raccontano, ben sapendo di raccontare fandonie.

In appresso, morto Cavour, l'Italia "una e indivisibile" precipita in un'indicibile confusione, a causa di un'eredità politica ambigua e dannosa, fatta di *ambizioni campate in aria* e di concrete ingordigie municipali. In tale clima, il vero volto del banchiere genovese si mostra senza orpelli.

E' il volto di un ladro, di un profittatore del regime inaugurato dallo stesso Cavour. Vedremo in appresso in quali occasioni e con quali atti ed espedienti ricatta i governi e il parlamento. Che questo lupo fosse prima una pecora, è ben difficile credere. Quel che si può dire è che la storiografia italiana in nessun caso è altrettanto falsa, quanto a proposito di tale fosco personaggio.

La nuova società prese il nome di Banca Nazionale degli Stati Sardi, con una sede a Genova e un'altra a Torino, la quale fu alquanto attiva, in quanto, tra il governo e la nuova banca si realizzò una forte contiguità, quasi una confusione. La Banca divenne il braccio finanziario di Cavour, oltre che l'unica banca autorizzata all'emissione. Nacque "una fraternità, non sempre opportuna e nitida, fra il Tesoro e la banca, la prima pagina nella dolorosa ampia storia di anormalità nel nostro regime monetario" (Bachi).

In verità, la commistione non fu voluta da Bombrini, ma da Cavour. Il contesto è oltremodo chiaro. Raffaele De Ferrari avvia la banca per rianimare i commerci marittimi della sua amata città, prospettandosi anche dei buoni affari personali; un doppio risultato che s'inquadra perfettamente nella logica dei meccanismi capitalistici.

Avviata la Banca di Genova, anche Torino vuole una banca. Ma tolto Cavour, i torinesi non sono ancora mentalmente attrezzati per gestire una banca d'emissione. Cavour capisce che bisogna agganciarsi ai genovesi. Mentre si tratta la fusione tra una realtà già attiva e una ancora da calare in terra, scoppia la prima guerra cosiddetta d'indipendenza.

I ministri di Carlo Alberto perdono la testa e non si rendono conto di possedere le risorse necessarie per portare avanti le operazioni militari, cosicché, con il volto burbero del padrone armato di sciabola, vanno ad accattare venti milioni presso i sudditi genovesi. Si può facilmente immaginare la scena: "Tu, Bombrini, non ci rimetterai niente di tasca tua, saranno i genovesi a pagare, dando oro e argento in cambio di carta".

Contro i cantastorie dell'Italia unita, un punto va ribadito: il governo di Torino appioppa ai genovesi, e non ad altri, un donativo d'oro monetato. Genova vorrebbe resistere. Cavour, non ancora ministro, ma già leader sabaudo della corrente riformatrice, incontra Bombrini, gli impartisce una convincente lezione di storia economica e bancaria, e se ne fa un alleato.

La Banca di Genova si adatta a sbarcare a Torino, ma lo fa solo dopo che i magnati taurini le rifondono la metà dei milioni prestati allo Stato. Qualche tempo dopo Cavour diventa ministro, e nel 1852 presidente del consiglio dei ministri.

Come è noto, con Cavour il progetto di mettere il Piemonte alla guida del movimento "risorgimentale", che era di Carlo Alberto e che Vittorio Emanuele ereditava, subisce un'evoluzione.

Sul re savojardo non si discute, tanto più che ha dietro di sé un esercito e che si è impegnato a farlo combattere, ma il fine vero del "Risorgimento", che emerge chiaramente con la conquista d'Italia, non è l'espansionismo sabaudo. E' l'emancipazione della borghesia tosco-padana degli affari, che il predominio austriaco tagliava fuori dal moto borghese promosso dall'Inghilterra e dalla Francia. E' il "governo del paese", attraverso la formula costituzionale e parlamentare. Cosicché per Cavour, il leader della borghesia speculatrice nazionale, il governo dello Stato e degli affari del padronato emergente s'intrecciano così indissolubilmente che la cosiddetta "unità nazionale" si trasformerà in un autentico disastro per i popoli conquistati e per le classi popolari, comprese quelle padane.

Restringendo il discorso ai problemi monetari e del credito, persino per la storiografia unitaria è incontroverso che Cavour usa la banca d'emissione per risucchiare oro dalla circolazione, sebbene non avesse reso esplicito il progetto al parlamento da cui traeva la sua forza politica. "Si trattava…di rastrellare il risparmio, di convogliarlo verso il pubblico erario, facendo tuttavia in modo che il mercato non soffrisse del prelievo, ma anzi se ne giovasse…"(Pautassi).

"Fra le misure atte a irrobustire la finanza e l'economia piemontese Cavour includeva anche il rafforzamento della Banca Nazionale. Il 24 maggio 1851 presentò infatti un disegno di legge che autorizzava la Banca a raddoppiare il suo capitale da 8 a 16 milioni (cosa che sarebbe servita a dare impulso all'emissione per altri 24 milioni, ndr), e che conferiva ai suoi biglietti il corso legale

(cioè un potere liberatorio nei pagamenti, ndr), imponendole in pari tempo l'obbligo di istituire due succursali a Nizza e a Vercelli e di assumere le funzioni di cassiere dello Stato" (Romeo).

In pratica il compito della Nazionale era quello d'incassare numerario dai debitori dello Stato e di pagare con biglietti i creditori. Cavour non ottenne il richiesto corso legale e incontrò una fiera resistenza da parte della sua stessa maggioranza anche sulle altre proposte.

La partigianeria di Rosario Romeo mi alleggerisce il lavoro, liberandomi dall'onere di ulteriori argomentazioni. Per Cavour "il corso legale era solo una concessione necessaria per indurre la Banca all'aumento del capitale (che poi portò non a 16 ma a 32 milioni, ndr) e per mettere in tal modo mezzi più estesi al servizio del commercio, e, in caso di necessità, a disposizione dello Stato […] Si trattava insomma di una misura volta a mobilitare il risparmio del paese […] Cavour era piuttosto dell'opinione che Peel (l'autore del Banking Act del 1844, ndr) avesse ecceduto nel senso della 'centralizzazione bancaria', conferendo alla banca centrale una eccessiva preminenza. Il problema della regolazione dei flussi monetari restava ai suoi occhi di minore rilievo rispetto a quelli fondamentali del sostegno al commercio e al Tesoro".

Secondo gli storiografi, i senatori non capirono il valore del progetto. Al contrario i resoconti parlamentari mostrano che essi - ancora acerbi quanto all'immoralità sostanziale che presiedeva al funzionamento del sistema capitalistico - avvertirono lo stridore dell'idea cavouriana; la quale era poi questa: la Banca Nazionale acquistava lo status di banca pubblica, senza però essere tenuta a sottostare al governo, al parlamento e tanto meno a una coerente disciplina in materia monetaria.

Dopo i seri interventi di Carlo Alberto a favore dell'agricoltura - e nonostante la guerra perduta - l'economia piemontese andava piuttosto bene. Inoltre il liberismo cavouriano e la facilità del credito rianimarono le esportazioni agricole. Gli esportatori e i contrabbandieri piemontesi si spingevano in Lombardia per acquistarvi seta, che riesportavano in Francia.

Era quindi difficile per i membri del parlamento - anche per quelli di loro che avevano affari all'estero - capire perché Cavour volesse disordinare tutto, dare slancio alla spregiudicatezza e all'immoralità negli affari attraverso un eccesso di spesa pubblica e la conseguente inflazione monetaria.

Tra 1848 e il 1858 il Regno sabaudo registrò una sensibile inflazione dei prezzi espressi in valori cartacei. Quando si parla di Cavour e del Piemonte, la parola inflazione non si può pronunziare, come al tempo del Duce non si poteva sputare per terra, nonostante che i fazzoletti fossero scarsi in tasca alle persone.

Neanche Romeo ha il coraggio di scrivere la parola inflazione. Utilizzando però le cifre che egli fornisce sul rapporto tra quantità e valore delle importazioni e delle esportazioni (Romeo), si ricava che in un solo anno la svalutazione della lira piemontese toccò una cifra compresa tra il 17 e il 18 per cento.

Le reazioni furono allarmate. Il 15 maggio 1858, alla camera il deputato Roberti di Castelvero poté affermare che lo Stato sabaudo aveva speso negli anni precedenti un miliardo e duecento milioni; una cifra sonante, anzi da bancarotta per una formazione politica le cui entrate annuali stavano sui 130 milioni.

Lo stesso deputato denunziò il fatto che la rendita era scesa alla metà, 53 lire, rispetto alle cento nominali (Romeo) e l'aggio dell'argento e dell'oro sulle banconote toccava punte intorno al 10 per cento. Il tutto avvalorato dal confronto tra i salari pagati dalla fabbrica napoletana di Pietrarsa che, al cambio, stavano fra le lire 2,50/3,00, e i salari pagati dall'Ansaldo di Genova, che stavano intorno alle lire 5,00.

Ai dati dell'onorevole Roberti di Castelvero si può aggiungere che l'inflazione era confermata dal fatto che intorno all'Ansaldo si registrava (e si lamentava) una notevole disoccupazione, provocata dalla scarsità di commesse, mentre le commesse statali e quelle estere - comprese quelle piemontesi - consentivano alla fabbrica di Pietrarsa di non avere lavoro operaio di riserva.

L'oro dei suoi concittadini e la volatilità della banconota bombrinesca servivano a Cavour per mettere in evidenza la leggerezza dello Stato liberale - la *facilità* di ottenere profitti; esperienza da opporre alla pesantezza delle dinastie esistenti in Italia e del paternalismo asburgico, che ficcavano il naso negli affari di tutti.

Ma quello di Cavour era solamente un bluff, perché la civiltà industriale è fatta di produzione e produttori, e non di speculatori. E tuttavia un bluff riuscito per chi si mette dall'angolo visuale degli speculatori tosco-padani, come i loro cattedratici corifei.

Come accennato l'opposizione parlamentare, che era l'eco della generale opposizione dei piemontesi verso le disinvolte operazioni finanziarie e monetarie di Cavour, fu vivace e persino vincente sul punto del corso legale. Tuttavia gli oppositori non seppero offrire alternative pratiche. Ciò permise al ministro di aggirare l'ostacolo.

L'anno prima era stata votata una legge che autorizzava l'emissione di 18 milioni di obbligazioni dello Stato. Non si era provveduto, però, a metterle in vendita.

Cavour escogitò un passaggio che poté apparire rivolto a piccola cosa. Ottenne che non si procedesse attraverso un'asta pubblica, come di regola, ma che i titoli fossero affidati per la vendita alla Nazionale.

Ottenne anche che la Nazionale fosse autorizzata a finanziare lo Stato fino a quindici milioni e che istituisse un fondo di due milioni per agevolare l'apertura di banche di sconto.

Ovviamente essa aprì un conto intestato al Tesoro e prese a effettuare i pagamenti ordinati dal Tesoro con le proprie banconote. Era la strada maestra per immetterle in circolazione e per consentire a Bombrini di assorbire l'oro e l'argento in circolazione.

Cavour usò strumenti antichi sia nel campo diplomatico sia in quello militare. Nel campo economico e monetario adottò invece strumenti moderni, ma non per una moderna politica economica. Il suo fu un indirizzo antiquato e tale che avrebbe portato i Savoia alla bancarotta, se la conquista d'Italia non li avesse improvvisamente arricchiti.

Nel 1859 i sudditi sabaudi si ritrovavano uno Stato piegato dai debiti , senza che le industrie liguri e piemontesi fossero in condizione di varare un piroscafo o di costruire più di due locomotive all'anno. Ma pare che la fortuna aiuti gli audaci, e anche i giocatori che bluffano. Difatti, il conto, lo pagheranno le *regioni annesse*.

Nicola Zitara - ***in Fondo Zitara-Archivio dell'Istituto TerraeLiberAzione.***

3

"Nel 1859 i sudditi sabaudi si ritrovavano uno Stato piegato dai debiti , senza che le industrie liguri e piemontesi fossero in condizione di varare un piroscafo o di costruire più di due locomotive all'anno. Ma pare che la fortuna aiuti gli audaci, e anche i giocatori che bluffano. Difatti, il conto, lo pagheranno le regioni annesse".

E ora dovremmo anche stare zitti e celebrare non Spartaco, ma "un Garibaldi qualunque", come ebbe a dire, anni dopo, il vecchio Karl Marx, allorquando la massoneria inglese accolse il suo invecchiato Eroe in pompa magna tra ali di folla ubriaca.

Nei primi anni post-Annessione al Regno , la Sicilia ribolliva, era *sotto embargo*, con una stretta micidiale nel 1863. Un cordone sanitario (anglo)-piemontese la strangola scientificamente fino all'asfissia. Non so fino a che punto se ne fosse consapevoli, ma le ricche piantagioni pregiate, dal cotone alla canapa al riso al sommacco ai vigneti…(nonsolograno), un intero paesaggio agrario; e il sottosuolo strategico dell'Isola contesa, zolfo e salnitro=polvere da sparo!, non meno dei beni ecclesiastici (di cui si prepara la requisizione dell'intero "Asse": frutto di donativi delle famiglie siciliane ai figli monaci, gestiti spesso con saggezza sociale), per non dire dei depositi "miliardari" delle Banche private e delle Casse pubbliche delle Due Sicilie…

Un saccheggio coloniale che è stato registrato solo dalla storiografia seria, quella dei Natale Turco e Nicola Zitara, (bollata come "revisionista"!)… ma molto meno è stato studiato il Cordone sanitario che ha asfissiato l'Isola con la complicità di non pochi siculi "patriotti" unificatori.

Un Cordone sanitario blocca l'Isola dal Mare. Quando il Popolo siciliano provò a spezzarlo, con l'Insurrezione del Settembre 1866, la flotta italiana –appena potenziata nei cantieri navali inglesi, coi danari rubati nelle Due Sicilie- di ritorno da Lissa (dove era stata pestata dalla flotta austriaca in Adriatico), bombardò Palermo: dal Mare.

L'Insurrezione fu sepolta viva. Siamo alla vigilia dell'apertura del Canale di Suez.

Già nel luglio 1866 cinque grandi banche londinesi, insieme al Banco di Sconto parigino, operanti in India e Cina, annunciavano che non avrebbero più trattato cambiali "che non fossero emesse a più di quattro mesi vista". (K.Marx, Il Capitale-Il Tempo di Circolazione).

Il Tempo e lo Spazio: vince chi ne comprende la dialettica… Si preparavano all'apertura del Canale di Suez che, accorciando Tempo e Spazio tra Occidente e Oriente, dischiudeva la via ai conflitti coloniali dell'Avvenire. Di questi conflitti coloniali le nostre Due Sicilie furono le prime vittime.

“Nel 1859 i sudditi sabaudi si ritrovavano uno Stato piegato dai debiti , senza che le industrie liguri e piemontesi fossero in condizione di varare un piroscafo o di costruire più di due locomotive all’anno. Conclusa la seconda guerra cosiddetta d’indipendenza, nel 1861, l’indebitamento piemontese superava i due miliardi. Ma pare che la fortuna aiuti gli audaci, e anche i giocatori che bluffano. Difatti, il conto, lo pagheranno gli Stati sovrani che vennero annessi”. (Zitara)

“In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote…” rileva Marx nel *Das Kapital*.

Nelle Due Sicilie accadde perfino di peggio: le nostre Banche le saccheggiarono e i soldi falsi ce li rifilarono i nostri “liberatori”, i patrioti dell’italietta nata sgorbia, gli intrallazzisti delle nascenti Massomafie tosco-padane. Quanto alle “streghe”, le chiamarono “briganti”…E’ il nostro Passato che non passa. Non è cambiato nulla.

Le Due Sicilie erano una potenza di stazza continentale. Non fu certo il regnucolo savoiardo a inventare l’italietta che avrebbe trovato ben altre vie per incontrarsi che non quelle del saccheggio coloniale e di uno Spettacolo di menzogne lungo un secolo e mezzo. Il nostro passato che non passa. E non è vero che le folle applaudissero ovunque i “plebiscitati” liberatori.

Tanti neanche sapevano chi fossero e ‘Talia fu, per il contadino isolano, solo la moglie del Re fino alla fine dell’Ottocento. Ci furono, vero è, anche accoglienze festose, riuscite più in odio al “Borbone” che in onore dei rossocamiciati liberatori, il cui Generale dittatore, in nome di un Re savojardo ai più del tutto ignoto, aveva peraltro promesso terra ai contadini, autonomia finanziaria e amministrativa, e libertà civili per tutti. Bella fregatura.

La verità, tuttora ammucciata e mascariata, ha anche un sottostante finanziario che spiega molte cose. Lezione di Zitara:

“Tra il 1849 e il 1858 il Piemonte contrasse all'estero, principalmente con James Rothschild, debiti per 522 milioni - quattro annate di entrate fiscali. Il debito pubblico (escluse quello connesso con le spese belliche) raggiunse i 740 milioni; il deficit della bilancia merci, nel 1858, toccò i 122 milioni. La crisi allarmò chi non aveva portato il cervello all'ammasso.

Se facciamo l'ipotesi che i Savoia avessero voluto restituire soltanto il capitale, e lo avessero fatto impiegando una quota del dieci per cento delle entrate annue piemontesi, per portare a termine l'operazione ci sarebbero voluti settant'anni. Ma gli interessi correvano, eccome!.

Un qualche alleggerimento, il Regno d'Italia lo poté ottenere solo dopo cinquant'anni dalla sua deprecabile fondazione, al tempo di Giolitti, che, da buon doppiogiochista qual era, si valse della valuta che veniva dagli emigrati in America per convertire il debito pubblico al 3,5 per cento e per finanziare attraverso la Banca d'Italia la nascita di un'industria motorizzata.

Quanto all'estinzione totale del debito pregresso, l'Italia non ci arrivò mai in modo onesto. Solo la frode ai creditori dello Stato, incorporata nelle due colossali inflazioni belliche, permette che nel 2002 non ci siano ancora da pagare i debiti contratti dal Piemonte tra il 1848 e il 1859.

Alla chiusura dell'anno 1858, il valore della produzione nazionale sabauda era ben lontano dal poter soddisfare gli epici impegni voluti da Cavour.

Nel corso della sua rivoluzione liberale-speculatrice, il disavanzo commerciale crebbe, e non diminuì, come servilmente si ama sostenere. E siccome, a quel tempo, quando il debito estero non veniva saldato in merci, era necessario regolarlo in oro. Bombrini, non avendo oro con cui pagare, cedeva ai banchieri parigini le cambiali dei suoi clienti. In sostanza, il Piemonte perdeva, a titolo di interessi pagati all'estero, cinque/sette lire su ogni cento lire riscontate su Parigi.

Conclusa la seconda guerra cosiddetta d'indipendenza, nel 1861, l'indebitamento piemontese superava i due miliardi. Io non so in qual modo un uomo dell'intelligenza di Cavour sarebbe uscito, con procedure pacifiche da una situazione a dir poco catastrofica. Di certo - di storico - c'è solo il fatto che il Regno di Sardegna se la cavò riversando i suoi debiti sul resto dell'Italia Una e Fatta".

Diradando le nebbie dello Spettacolo coloniale spacciato da una storiografia che quando non ammuccia, mascarìa, Nicola Zitara ci aperto gli occhi e aperto una strada. Il suo Lavoro è il primo, fondamentale, capitolo di una Storia ancora da scrivere. Alla luce della sua lezione, per esempio, stiamo impostando una Storia della Sicilia italiana, un mostro identitario partorito nell'ubriacatura interventista dal 1911 (Guerra di Libia) al 1915 (Prima Guerra Mondiale), e sigillato nel vero secondo "Risorgimento", con la "nazionalizzazione delle masse". Mussolini è l'unico Padre fondatore di quest'Italia sgorbia. L'unico, oltre a Cavour.

C'è una bella differenza tra vinti e sconfitti. Siamo stati sconfitti, lo sappiamo; ma non siamo "vinti". E' stata solo una parentesi?. Non lo so, chiedetelo a don Benedetto Croce, lui è quello delle parentesi.

@ Catania, Dicembre 2015. MDM

IL CINEMA DI DON GUGLIELMO

Non so dire se radio e cinema apparvero a Siderno (Reggio Calabria) più o meno contemporaneamente, o se invece ero io che, dismettendo il pagliaccetto con le debite aperture sul fronte e sul retro, per passare a un mezzo pantalone guarnito di bottoni e con sottostanti mutandine, presi a rendermi conto delle cose del mondo e incontrai contemporaneamente le due modernità. Un cugino di mio padre, elettricista, possedeva ed esibiva con alquanta superiorità una radio a galena. Lui sosteneva di ascoltarvi della musica. Generosamente, qualche volta permetteva che anche noi partecipassimo al suo godimento, e ci consentiva d'inforcare l'apposita cuffia. Se debbo essere onesto con la storia, è giusto che confessi che da quell'arnese non pervenivano che stridii e pernacchie.

Il cinema - in futuro chiamato per esteso cinematografo - solo chi era stato in città sapeva che ci fosse. Il primo *cinemà* o appunto cinematografo che io ricordi era situato in una traversa del corso, all'uopo sbarrata. Per la precisione la dove oggi c'è solo un negozio di ferramenta, una lavanderia e una gelateria. Oggi, a destra e a sinistra ci sono due palazzi nuovi, ma allora gli edifici prospicienti usavano il vicolo soltanto per le loro porte di servizio. Non è moltissimo che sono stati abbattuti e riedificati. Sul lato sinistro a scendere abitava la famiglia Sabato-Alviggi. Se ho ben ascoltato i racconti che mi sono stati fatti, in precedenza l'edificio era appartenuto ai Cuomo, fra i primi maioresi approdati a Siderno. I Cuomo furono mercanti sfortunati, ma erano gente colta e di rango. Personalmente ho conosciuto donna Colomba, la nonna del dott. Carlo Romeo, e una sua sorella, l'amata compagna di Nicola Palaja, il grande socialista e giornalista di un tempo.

La demolizione del palazzo Alviggi va considerata una perdita culturale per il nostro paese. Infatti aveva una scala bellissima, con una quantità di colonne in pietra, certamente opera degli scalpellini di Serra San Bruno, i discendenti degli artigiani che avevano lavorato alla Reggia di Caserta e che secondo l'architetto Papa, costruirono anche il Mulino du Fegu.

Egualmente opera di questi scalpellini era l'intera facciata dell'altro edificio, proprietà dei baroni Macry, dove al tempo del *cinemà* abitava la famiglia di don Federico Marini.

Il *Cinemà* di cui parlo, aveva due edifici come pareti, e come soffitto le stelle. Infatti le notti di luna gli spettacoli erano sospesi. L'*opra* dell'imprenditore (non ho mai appurato il nome) si limitava a uno sbarramento di tavole lato mare e uno lato monte, più una capanna sempre in tavole, disposta in alto e appoggiata su robusti tronchi di legno, in cui era ospitato il proiettore.

Il cinema era ancora muto, però aveva già una colonna sonora, riprodotta da dischi per grammofono. Solo adesso mi rendo conto che gli operatori dovevano essere necessariamente due, in quanto uno era impegnato ad azionare il grammofono mediante una manovella attraverso cui veniva caricata una molla della durata di pochi minuti.

Non so a quanti spettacoli potei assistere da un balcone degli amici Alviggi, ne ricordo solo uno con una donna nera e abbondante che cantava. Ovviamente non ho ricordo del repertorio, l'unica cosa certa è che il grammofono inviava prevalentemente le note della Cucaracha. Le imparai e presi a ripetere il ritornello in faccia a una mia sorellina, che intese quell'assimilazione fonica come un'ingiuria e un'offesa personale.

Il cinematografo di don Guglielmo fu ben altra cosa. La vecchia Siderno disponeva già del locale adatto e/o adattabile, un teatro con circa duecento posti ubicato all'angolo tra via Bello e il Corso. Il vecchio teatro era stato opera di don Giovanni Albanese, fratello del famoso deputato e appartenente ad una delle famiglie più ricche del paese. All'interno offriva una certa pretenziosità, con poltroncine di velluto rosso, un grande affresco sul soffitto e le pareti dipinte a colori piacevoli. Credo che fosse in disuso sin dal tempo dell'avvento del fascismo e l'ambiente non nascondeva l'usura del tempo, specialmente le poltroncine in gran parte sfondate e comunque infestate da pulci e da cimici.

Don Guglielmo Torre era un amalfitano di statura più piccola che media, buon conversatore nonostante la mancanza di qualche dente, cosa che qualche volta gli faceva inceppare la lingua. A Siderno aveva sposato una Ciprioti e aveva inaugurato una moderna salumeria sul corso. Ovviamente non so da dove gli venne l'idea di prendere in affitto il vecchio teatro e di trasformarlo in cinema. Le vecchie poltrone furono sostituite da rozze panche di legno, munite di spalliera e il locale diviso in tre settori: i palchi per chi voleva spendere di più, la sala, una lira a persona, la parte più prossima al telone 50 centesimi. Le proiezioni incominciavano con i film muti, Charlot, Ridolini, Stanlio e Ollio, e anche altri minori, ma il vero successo del cinema di don Guglielmo arrivò col film parlato con Greta Garbo, Anna Christie. Il cinema ci apriva gli occhi sul mondo, la gente si appassionava, si commuoveva, faceva a pugni per ottenere il suo biglietto da una lira (un chilo di pane) o da mezza lira. Anche i palchi erano sempre affollati. Dalla sua cabina di proiezione Peppe Fragomeni, detto 'u Lella, somministrava un'ora e mezza di godimento per lo spirito e la fantasia.

Arrivarono anche i film italiani, con Angelo Musco, con Vittorio de Sica, Totò, Carlo Campanini, e altre star ancora ricordate. Di proiezione ce n'era una a sera e veniva ripetuta due-tre volte per settimana. Prima delle otto di sera gli spettatori si affollavano davanti alla porta del locale, e quando questa si apriva, la folla si riversava davanti la nicchia del botteghino.

Non mancavano i diverbi e neppure lo scaldarsi dei litiganti che precede la zuffa. Le donne arrivavano sempre in compagnia di un familiare dell'altro sesso. I ragazzi non erano esclusi, ma ammessi solo in compagnia di un adulto. Il cinema di don Guglielmo ascese a Cinema Impero alla fine della guerra in Abissinia e la consegna della corona imperiale al Re e alla Regina d'Italia. Ma credo che tale ascesa non importasse alla gente. Quello che costituì una novità importante per il paese si dovette all'installazione di un altoparlante che diffondeva canzoni napoletane ad alto volume e per tutto il corso principale. La gente veniva avvertita per godersi una serata al cinema e per chi poteva era una specie di dovere e un modo piacevole di utilizzare il tempo libero alla fine della giornata lavorativa e della cena, o il letto, se si era cenato prima. In verità i tempi stavano cambiando, si usciva dalla crisi del 1933, inflazionando la spesa in opere pubbliche. i

lavori pubblici occupavano manodopera prima disoccupata, e facevano circolare il danaro. La domanda di biglietti convinse don Guglielmo a mettere su un locale all'aperto, funzionante nei mesi estivi e molto più capiente del vecchio teatro Albanese. Il prezzo dei biglietti venne contenuto per stimolare la domanda. Anche i ceti meno fortunati come i giovani contadini e braccianti agricoli, poterono soddisfare la loro sopita domanda di spettacolo. Il cinema di Don Guglielmo si può dire che finì con la guerra, sebbene bisogni registrare che il suo massimo boom si verificò dopo il 1945 con i film strappalacrime. Venne surclassato in quegli anni dalla costruzione del Cinema Nuovo, e dopo del Cinema Apollo. Ma a conclusione si può dire che don Guglielmo svolse a Siderno un'opera di integrazione sociale e di risveglio culturale, quali pochi paesi della Jonica registrarono, più proficua di molti leader politici e riformatori sociali.

2010. Nicola Zitara

IMPERI

Caro Mario, per vastità di esperienza teorica e per "stramaledetta pratica", sei tra i pochissimi, e non solo nel separatismo rivoluzionario, ad aver chiari e impiegare bene i nostri concetti fondamentali. "Il mercato abbandonato a sé stesso andrà a sbattere sulle bronzee leggi dello sviluppo diseguale e combinato", come scrivevamo nel secolo scorso sulla "nostra" rivista parigina. Era e resta la chiave per comprendere il futuro della cosiddetta Unione Europea. (…) il tuo tracciato di impostazione sulla formazione degli Imperi non lo mollare, sviluppalo ("da Sargon di Accad alla Roma degli Antonini, da Federico II e Gensis Khan…", quella passione che metti nella "difesa postuma dell'Impero austro-ungarico" ! bravo! E con la tua "epopea del Douketios nel quinto secolo delle guerre costituenti" ci puoi riscrivere la Storia della Sicilia antica! Guerra ai mercenari!). Hai ragione nel sostenere che il tema dell'impero appare perfino usurato, "appare". Vero è che la storiografia si è "appassionata" alla crisi e alla decadenza degli Imperi, come se essi rappresentassero un passato remoto, tu me ne parli come "futuro anteriore" (lavoraci). Il libro di Negri non l'ho letto, ma me ne parli così male che non lo leggerei comunque!. Vedi di sollecitare quella cosa al nostro amico presidente (…). Io sono arrivato, finecorsa. Sto scrivendo articoli, fatene come sempre un buon uso. Se e quando raccoglierete in una pubblicazione i miei contributi alla nostra Terraeliberazione non trascurate gli articoli. Abbi cura di te. Nicola.

Quale fu la causa della caduta dell'Impero Romano? Gli storici ne enumerano molte, e nonpotrebbe essere altrimenti, per esempio il venir meno di manovalanza fatta di schiavi, la pressione dei barbari sulle frontiere, il diffondersi del Cristianesimo e dell'idea di un dio trascendente, la nascita del latifondo, etc. Insomma, non ci fu un'unica causa. Così adesso. La crisi attuale ha veramente come causa unica le malefatte delle banche? E' poco credibile. Anche se la domanda è molto più ponderosa dell'informazione e dell'intelligenza di chi scrive, non è difficile intravedere una serie di altre cause. Una di esse è costituita sicuramente dal diverso grado di sviluppo delle nazioni. Tra la condizione d'esistenza di un tedesco e quella di un somalo c'è un salto temporale pari a 2500 anni di storia - se prendiamo come termometro la Calabria , da prima della Magna Grecia ai giorni nostri. Ancora 30 anni fa un somalo ricavava il recipiente con cui trasportava l'acqua dalla pelle di una capra morta, mentre un tedesco attingeva l'acqua dal rubinetto già da 80 anni; un tedesco ascoltava a teatro una sinfonia di Beethoven, mentre un somalo si esibiva in una danza tribale al suono di un tamburo fabbricato con il solito otre di capra. Differenze abissali, ben lontane a tutt'oggi dall'essere colmate per quanto riguarda la Somalia ! - colmate invece in altri paesi, per esempio la Cina. Ma solo in apparenza. La Cina ha raggiunto uno standard industriale invidiato dall'Occidente, però un tedesco ha un reddito di quarantamila euro l'anno, mentre in Cina la media pro capite sta verosimilmente sotto i quattromila. Questo salto, in un mondo globalizzato in cui quasi tutti gli indumenti che ho addosso sono made in Cina, è una gravissima fonte di crisi. Crisi per la Cina e crisi per l'Italia! Quanti anni, quanti decenni occorreranno per saldare il differenziale? I cinesi avranno la pazienza d'aspettare? E aspetteranno gli italiani di Toscana che prima confezionavano le camicie e i calzoni per me?

Le borse mondiali comunicano fra loro in tempo reale. Un trilione di dollari, che prima stava di casa a Londra, un minuto secondo dopo ha preso residenza a Mosca. Un trilione è un capitale finanziario capace di comandare lavoro a un milione di persone - in Italia pari a un quindicesimo di tutta la classe operaia. Con un solo gesto della mano, con un solo segno sul video si può piegare uno Stato, distruggerne il capitale storico e annientarne l'avvenire. C'è al mondo una forza, una legione di carabinieri autorizzata a intervenire e capace di farlo? Non esiste. Non esiste uno Stato globale, uno Stato dell'Umanità. E se qualcuno si mettesse in testa di farlo, quante e quali guerre scatenerebbe? I costi umani pagati dai popoli Italici e Siciliani e dalle popolazioni circostanti per edificare l'Impero Romano, al confronto, si possono leggere con indulgenza.

Esistono al mondo capitali più che sufficienti a dare lavoro ai sette miliardi di viventi che popolano il Pianeta, ma non esistono sette miliardi di persone che possano comprare un'automobile, con la duplice conseguenza che una parte notevole dell'Umanità non ha lavoro e che una parte notevole del capitale finanziario non trova modo di fruttare onestamente. Il lavoro è moderno, ma l'organizzazione del lavoro è antica almeno quanto il negozio romano *Locatio operarum*, il contratto di lavoro salariato. Un mio concittadino, che lavora per la Confindustria , mi ha fatto avere uno studio secondo il quale in Occidente la settimana lavorativa potrebbe essere ridotta a venti ore senza danno alcuno per il Pil totale. Ciononostante abbiamo una massa incredibile di disoccupati e un flusso inarrestabile di poveri verso i paesi industrializzati, che aggiungono sovrappopolazione a sovrappopolazione. Li accogliamo in quanto abbiamo leggi civili, ma più razionale sarebbe il riorganizzare l'economia mondiale in modo che coloro che fuggono abbiano un lavoro a casa propria.

Fra gli altri mali, l'assenza di un impegno personale per tanta parte dei giovani fomenta l'uso di droghe. La droga, che muove capitali su scala mondiale, fa sì che il capitale pulito si mescoli con i capitali sporchi, sporcando quel poco di nobile che il sistema capitalistico ha nel quadro del sistema sociale occidentale. La droga come surrogato del welfare state, un beneficio accessibile ai pochi e inaccessibile alle moltitudini? Anche questo è un male dei tempi di crisi, di tempi in cui l'umanità, civilizzata dal benessere, si gode lo scempio di se stessa.

L'inquinamento petrolifero del Golfo del Messico tocca i ricchi e i poveri, oltre che degradare l'ambiente per tempi secolari. Scialo automobilistico e distruzione dell'habitat! Anche questo è un male dei tempi di crisi, questa volta della crisi morale indotta dal privatismo, dal particolarismo insito nel sistema capitalistico in disfacimento. Questo stesso privatismo che orienta il mondo occidentale comporta che la nazione meridionale e la nazione siciliana non siano in condizione di dare un serio contributo alla ripresa del Pil italiano. L'Italia "unita" ha fatto del Sud una colonia di consumo, dacché era un aggregato notevolmente produttivo. Il Sud è Nazione senza un suo Stato che governi le risorse attuali e potenziali, e ciò è causa di disoccupazione e d'improduttività. A livello globale e a livello locale, occorre una nuova filosofia sociale, adeguata ai tempi. Da dove verrà? . *Nicola Zitara.*

La Nazione Siciliana

di Mario Di Mauro (Gennaio 2001)

Ve ne consigliamo la lettura.

"Per noi la Patria ha più vasti confini perché sappiamo cos'è una siepe".

(M. Parrella - poeta lucano)

Nicola Zitara - www.eleaml.org

Assabbinirica!

Che voi possiate benedirmi!

As-Salam alaikum wa rahmatu Llahi wa barakatuhu! Che Dio ti benedica...!

Assà! Abbi cura di te! Così si salutavano, in arabo, i Siqilly, i Siciliani di mille anni fa, quando la loro Patria-Matria era un Emirato libero, ricco e indipendente, nel cuore antico del Mar Bianco Centrale, l'al Bahr al Abyad al Mutawassat, il Mediterraneo.

Assabbinirica! è parola che echeggia sonorità antiche e familiari, una di quelle parole che attraversano il mare dei secoli su invisibili vascelli carichi di memorie: le Lingue... Assà! Assà! Abbi cura di te, ti sono vicino! As-Salam alaikum...A te la Pace del Dio!.

Ora siamo nel secolo XXI e viviamo nell'Impero. L'Impero dello Spettacolo, un lunapark globale della merce e delle guerre infinite, dei satelliti e dei biopoteri, della rapina neocoloniale e dello spreco consumistico, dello sradicamento della Vita dalla Terra e della Terra dal Sacro.

Dal punto di vista metafisico -e del buon senso- è inutile aspettarsi che una società consumistica, sradicata, egoistica, dimentica della Luce e dei valori dello Spirito, possa darsi una Pace giusta. La Pace fra gli esseri umani è il risultato della pace con se stessi e con la natura, l'approdo di un Cammino che abbia superato nella conoscenza autentica ogni pregiudizio verso l'Altro.

Non ci sarà Pace fin quando sulle macerie dell'Impero dello Spettacolo, delle guerre, degli sprechi, degli egoismi... non sorgerà una inedita civiltà materiale dello Spirito, una Civiltà solare fondata sull'autogoverno comunitario dei Popoli e sulla pianificazione solidale delle forze e risorse produttive fondamentali.

Quella attuale è anche un'epoca di grandi innovazioni tecniche, le quali incubano la possibilità di un grande rinnovamento spirituale e materiale dell'Umanità. Il futuro dei popoli e delle nazioni si gioca dentro questa Storia: la Grande Macchina del Potere globalizzatore, nel tentativo di sradicarli, suscita resistenze impressionanti. Fatto salvo il diritto a migrare per migliorare la propria condizione noi rivendichiamo per tutti il diritto sacrosanto a vivere liberi sulla propria Terra di nascita, in coerenza con la propria Storia. E, in questo contesto, riaffermiamo l'ORIGINALITA' della Nazione Siciliana e il suo diritto a praticare una autentica libbirtà ri sprixioni, cioè a riconoscere e edificare se stessa.

[...]

La Festa

La Lingua Siciliana era festosa ghirlanda di fiori intrecciata intorno al senso della Vita. Riavvicinarsi alla "dialettalità" è utile solo se serve, in qualche modo, a riformulare il Senso della Vita. Non ci sono "morti" da resuscitare ma vivi che hanno diritto a evolversi e ad affrancarsi da tutti i colonialismi.

Anche la Lingua della Festa va riscritta prima di poter ridire "cu voli puisia vegna 'n Sicilia, ca porta la bannera di vittoria, canti e canzuni nn'havi centu mìlia", come riporta fedele il Pitrè, in Canti popolari siciliani, secondo il quale "se v'è una terra dove il canto sia una cosa stessa coi bisogni degli uomini, dove tutto parli di poesia, questa è la Sicilia, con le sue greche tradizioni di Dafni...".

Insomma, tutte 'ste belle "memorie da San Pitreburgo" ché non ve n'è più reale e vera mancu menza: qui non canta nessuno, non si canta neanche alle feste, tuttalpiù alla gita in autobus, per disperazione. E chi canticchia non lo fa sulle corde antiche di un Carlo Muratori quanto appresso ai motivetti imposti da un mercato in cui certe cose, in barba alle ipocrisie occidentali sulla world music, hanno solo una nicchia: al cimitero.

Pietro di Blois, intellettuale vissuto nella Sicilia normanna, ci racconta che la gente mostrava più interesse per tragoediis et aliis carminibus poetarum nonchè per joculatorum cantilenis, che per spettacoli religiosi. La risposta del Potere, che si dispiega nei secoli, a un Popolo che, nel secolo XII, amava audiri canzuni disonesti et soni vani e di stringere li manu a li donni, la ricaviamo da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo in cui è conservato un manuale di confessione per i preti siciliani, che contiene un campionario di colpe e relative penitenze nel quale l'adulterio, per dirne una, è più grave dell'omicidio volontario; mentre, nel secolo XV, non mancò chi voleva abolire la musica dell'organo nelle chiese poichè fonte di lascivia animi.

Il poeta Antonio Veneziano, nel Cinquecento, ci racconta invece di una festa di maggio in cui si danzava in circolo mettendo "in mezzu na bella figghiola in canciu di lu mayu"...cioè, se ho capito, mettendo al Centro della Danza una bella figghiola al posto dell'Albero di Maggio. Il cattolicesimo fobico, dall'iconoclastia benedettina all'Inquisizione, "bruciò migliaia di donne" con l'accusa di stregoneria, ma bruciò anche i boschi e le memorie dei boschi. "Anathema sit!" anche alle tisane per il mal di pancia...siamo nati per soffrire, no?.

A Salice, sui monti Peloritani, fino a un secolo fa, c'era la festa do Pagghjiaru, "una ninfa di muttidda, un grosso involucro ottenuto con un ontreccio di canne e ricoperto di mirto a cui venivano attaccati arance e mandarini" (Gulli, citato da I.E.Buttitta, La memoria lunga).

Il 6 gennaio, per l'Epifania, il Pagghjiaru veniva armatu in una piazza in modo tale da poter essere isatu e calatu con una corda; al Pagghjiaru le figghjiole legavano i loro fazzoletti, che i ragazzi dovevano conquistare...e restituire. Era una festa con funzione ben precisa e così fu almeno fino al 1878, quando la Chiesa dei vuoti di Spirito decide di distruggere anche questa festa. Amen.

La memoria siciliana della festa, della musica e dei suoi strumenti, ha molte radici: dalle danze dionisiache nel bosco al suono di cembali e flauti, alle vertigini derviscie del giardino-paradiso islamico... Dai graffiti dell'Addaura, ai vasi dipinti dell'Ellade nostra, fino alla Cappella Palatina in Palermo, è tutto un kuntu che basta a capire quanto anche in questo ambito non siamo nè figli di nessuno, nè figli di troppi padri, ma Storia Vivente.

Ed è storia che vive nella tradizione delle famiglie e comitive di carusi siciliani che trascorrono in casette di campagna lunghe notti di festa, arrusti e mangia e vino...Il mio amico Silvio Marconi, etnoantropologo, mi dice che la tradizione di queste farre, feste notturne, da noi ha origine nei Siqilly, i Siciliani islamici di mille anni fa, ed è diffusa in molte aree del mediterraneo. In nord Africa molte famiglie, per brevi periodi dell'anno, lasciano le loro case in città, per andare a vivere in tenda, nelle oasi...Ed è sempre una festa.

[...]

Cosa ci insegna questa Storia di "lungo periodo"? Due cose fondamentali: che il Popolo Siciliano avanza quando rivendica, afferma, costruisce la propria Indipendenza; mentre arretra quando rinuncia ad essere se stesso. Ma cosa ci insegnano a scuola? L'altra mattina, dal vucceri, il macellaio, una signora perbene imprecava contro la "invasione degli arabi": gliel'ho detto, "troppa televisione signora, lei guarda troppa televisione!". Magari arabi erano i suoi Avi e arabo-berbero è il sangue che ha trasmesso ai suoi figli, i quali, "razza pura", hanno appena festeggiato Hallowen da Mac Donald travestiti, con molta originalità, da zucche vuote.

Le migrazioni imposte dall'Imperialismo e dal daimòn dello sradicamento configurano una tragedia fatta di zattere e di manovre occulte delle quali l'immigrato è la prima vittima.

Lo Spettacolo ha bisogno di questa "vittima", dell'estraneità della sua Lingua, anche per controllare la massa dei propri "clientes", farli sentire privilegiati e insicuri quanto basta per farne sudditi ubbidienti, zucche vuote.

La secessione dagli eventi di questo Spettacolo ha bisogno della Lingua di Kokalos, dell'arcaico rivitalizzato, per ritessere l'Identità Siciliana nel telaio dell'al Bahr al Abyad al Mutawassat, il Mar Bianco Centrale, il Mediterraneo, insieme ai nuovi "turchi" e alle loro Lingue.

Per dire "Mora! Mora!" alla geopolitica dell'Imperialismo, non di certo al migrante, al "tuccu", in cerca di una vita più dignitosa. Nè alla Regina Bianca che prima di regnare a protezione dei Siciliani volle imparare la nostra Lingua antica e l'Amore per questa Terra bellissima. Muoverà una dignitosa ed autentica avanguardia una paura pratica di vivere senza più speranza ... Sulle Strade, per Noi Siciliani, per la nostra Indipendenza...

@Mario Di Mauro

(dalla relazione introduttiva al Cuncumiu di TerraeLiberAzione del 2001. Quando la lesse, in anteprima come sempre, mi telefonò: "Caro Mario, complimenti, mi spiazzi sempre, ti evolvi a vista d'occhio…saresti piaciuto tanto anche a Simone Weil". Il riferimento a Simone Weil lo trovò anche commentando un mio libro del 1991, "L'Ombra di Kokalos". Vero è: Simone Weil per me viene prima di tutti. Solo Nicola lo ha capito).

LE SERRE DEL CAPITALE

La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica.

Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria. Alle loro calcagna viene la guerra commerciale delle nazioni europee, con l'Orbe terracqueo come Teatro.

La guerra commerciale si apre con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, assume proporzioni gigantesche nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra e continua ancora nelle guerre dell'oppio contro la Cina…I vari metodi dell'accumulazione originaria si distribuiscono ora, più o meno in successione cronologica, specialmente fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra.

Alla fine del secolo XVII quei vari metodi vengono combinati sistematicamente in Inghilterra in sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni. E tutti si servono del potere dello Stato, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica…

Il sistema coloniale fece maturare come in una serra il commercio e la navigazione. Le società *monopolia* (Lutero) furono leve potenti della concentrazione del capitale. La *colonia* assicurava alle manifatture che sbocciavano il mercato di sbocco di un'accumulazione potenziata dal monopolio del mercato. Il tesoro catturato fuori d'Europa direttamente con il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio rifluiva nella madre patria e qui si trasformava in capitale…

Il sistema del credito pubblico, cioè dei debiti dello Stato, le cui origini si possono scoprire fin dal Medioevo a Genova e a Venezia, s'impossessò di tutta l'Europa durante il periodo della manifattura, e il sistema coloniale col suo commercio marittimo e le sue guerre commerciali gli servì da serra. Così prese piede anzitutto in Olanda. Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato — dispotico, costituzionale o repubblicano che sia — imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico…

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poichè la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti…

Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro.

Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694).

La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'otto per cento; contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a batter moneta con lo stesso capitale, tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Con queste banconote essa poteva scontare cambiali, concedere anticipi su merci e acquistare metalli nobili.

Non ci volle molto tempo perchè questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico.

Non bastava però che la Banca desse con una mano per aver restituito di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato. A poco a poco essa divenne inevitabilmente il serbatoio dei tesori metallici del paese e il centro di gravitazione di tutto il credito commerciale.

In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote…

Con i debiti pubblici è sorto un sistema di credito internazionale che spesso nasconde una delle fonti dell'accumulazione originaria di questo o di quel popolo…

Poichè il debito pubblico ha il suo sostegno nelle entrate dello Stato che debbono coprire i pagamenti annui d'interessi, ecc., il sistema tributario moderno è diventato l'integramento necessario del sistema dei prestiti nazionali…

Il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza di prima necessità, porta perciò in sé stesso il germe della progressione automatica. Dunque, il sovraccarico d'imposte non è un incidente, ma anzi è il principio.

KARL MARX -dal 24° Capitolo- Paragrafo 6° del "Capitale".

“Nicola Zitara (1927-2010) fu un grande e nobile socialista critico. Critico della dipendenza coloniale del nostro “Sud” e dunque indipendentista; militante scientifico per l’autodeterminazione dei Popoli delle Due Sicilie e del Mondo, in quanto internazionalista; radicato in profondità nella sua Realtà, nel suo paese calabrese, metafora e laboratorio di un mondo perduto a sé stesso, guardava al Mondo con gli occhi dello scienziato sociale e del cercatore di Verità, con la passione, l’amore e la cultura del grande Teorico rivoluzionario.

Un marziano a Siderno?. No, lui se li studiò i “marziani” delle defunte Due Sicilie, popoli perduti a sé stessi, che sopravvivono aggrappati alle perline colorate che le Massomafie toscopadane distribuiscono – sempre peggio- attraverso i consolidati canali e rivoli della dipendenza coloniale, dalle banlieux metropolitane fino alle più paesane riserve indiane.

Il lavoro Teorico, la ricerca storica, l’intervento pratico, trasformarono, nel tempo, un grande solitario in un riferimento sicuro per decine di realtà più o meno organizzate che r/esistevano in varie forme alle devastazioni sociali e spirituali che un colonialismo pervasivo e invisibile determinava nel paesaggio umano e storico-naturale di quelle che furono le Due Sicilie e prima ancora culle di incomprese Civiltà.

Nicola è il Maestro che ha salutato un nostro Cuncumiu in questo modo: "Per noi la Patria ha più vasti confini perché sappiamo cos'è una siepe". (M. Parrella - poeta lucano). Nella condivisione di una Visione della Vita e del Mondo, su un cammino di ricerca di nuove pratiche politiche guidate da una più sviluppata Teoria della LiberAzione, è al canto dell’Internazionale che Ti salutiamo, nondimeno che al Canto dei Sanfedisti del nostro Fabrizio Ruffo. Non ci possono capire, Nicola!. Non importa”.

(@TERRAELIBERAZIONE-OTTOBRE 2010)

www.terraeliberazione.wordpress.com